Corneliu Z. Codreanu

Diario dal carcere

Corneliu Z. Codreanu

Diario dal carcere

Edizioni di Ar

Prima edizione italiana: 1970
Seconda edizione italiana: 1982

La nuova edizione italiana è stata curata dal
Gruppo di Ar

Grafica e copertina
Studio Topà. Villa San Giovanni
Gra.al. - Salerno

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1982
dalla Grafica Meridionale s.r.l.
Villa San Giovanni (RC)

Edizioni di Ar s.a.s.
Sede sociale: Vibo Valentia
Direzione editoriale: Padova, via Patriarcato 34

indice

la politica come ascesi

Il giovane Capitano

> Passavan per le valli
> le squadre dei Legionari
> tutti in verde...
> E in testa, sotto alla bandiera,
> sopra un agile cavallo di Moldavia,
> sembrava volare come un fulmine
> il giovane Capitano...

Abbiamo dato il titolo di *Diario dal Carcere* agli ultimi scritti del Capitano della «Guardia di Ferro»: note quotidiane che Corneliu Codreanu compone dal 19 aprile al 19 giugno 1938 nelle prigioni di Jilava e di Doftana*.

Arrestato il 16 aprile, il Capitano viene condannato il 20 aprile dal tribunale militare a sei mesi di reclusione per vilipendio nei confronti del consigliere reale Nicolae Jorga, rettore dell'Università di Bucarest[1]. In un successivo processo-farsa per attività terroristica, tentativo insurrezionale e spionaggio a favore di una potenza straniera, i «giudici» lo condannano a dieci anni di lavori forzati. Questa pena, tuttavia, non calma la rabbia feroce di re

* Cfr. Eminardo Salleo, *Mussolini e Codreanu*, Libreria Agate, Palermo, 1942.

[1] Il pretesto per l'incriminazione fu costituito da una «lettera aperta» in cui Codreanu rimproverava a N. Jorga il suo collaborazionismo con re Carol e la corresponsabilità nello scioglimento di centinaia di cooperative della Legione — provvedimento, questo, che aveva ridotto alla disoccupazione migliaia di Legionari (cfr. J. J. Tharaud, *L'envoyé de l'Archange*, Paris, 1939, p. 221; Faust Bradesco, *La Garde de Fer et le terrorisme*, Madrid 1979, pp. 146 ss; C. Z. Codreanu, *Circolari e Manifesti*, all'insegna del Veltro, Parma 1980, *passim*).

Carol, il quale ordina che il Capitano venga assassinato[2]. Durante la notte tra il 29 e il 30 novembre 1938, Codreanu e tredici suoi camerati vengono strangolati dai gendarmi di Calinescu[3]. I cadaveri sono poi trasferiti nel carcere di Jilava dove vengono fucilati per simulare il tentativo di fuga dei prigionieri[4].

In queste circostanze scompare — dissolvendo a 39 anni il proprio corpo in un pugno di cenere[5] — Corneliu Zelea Codreanu. Ricordando — con un linguaggio che riflette non tanto ammirazione entusiastica per l'animatore di un movimento «politico», quanto rispetto e riconoscimento del Capo di un Ordine «metapolitico» (metafisico-politico) — il suo primo incontro col Capitano, scrive il principe Sturdza: «Sì, avevo davanti a me l'*eroe*, nel senso mitico e storico della parola. C'erano in lui saggezza e coraggio, sogno e realtà, forza e bellezza fisica di un semidio, semplicità e limpidezza evangelica e, soprattutto, dalla sua fronte di marmo e dai suoi sguardi penetranti l'irradiazione così serena, in questo momento di pericolo, dell'anima, del passato e della terra romena»[6].

[2] Questo squallido sovrano (per un acuto giudizio sui sentimenti di re Carol verso la Legione e il suo Capo, cfr. Mariano Ambri, *I falsi fascismi*, Roma, 1980, pp. 249; 257) era dominato dalla *juiverie* romena, che aveva il proprio massimo esponente nell'amante del re, Magda Lupescu. Costei — conosciuta presso il popolo come la *duduja* ('giovane donna'), nome con cui venivano chiamate le dispotiche principesse valacche — era figlia di una droghiere ebreo che aveva romenizzato il proprio cognome ebreo-tedesco Wolf in Lupescu. La favorita di re Carol fu ispiratrice della politica che suscitò la spietata persecuzione del movimento legionario e l'assassinio di Codreanu (cfr. F. Bradesco, *op. cit.*, *passim*).

[3] Ministro degli interni e, in seguito, primo ministro di re Carol.

[4] «L'ambasciatore inglese a Praga si sentì obbligato di fare una visita di congratulazione al nostro ministro Radu Critzsescu, al quale disse: 'È stato un atto di grande coraggio'». (M. Sturdza, *La fine dell'Europa*, Napoli, 1970, pp. 174-175). Lo Sturdza ricorda come l'assassinio del Capitano suscitasse una violenta reazione nel Führer, il quale intendeva ordinare alle truppe germaniche, come rappresaglia, l'invasione della Romania. Le pressioni dei generali tedeschi bloccarono tuttavia l'iniziativa di Hitler, che si limitò a richiamare l'ambasciatore tedesco a Bucarest. Altri autori, invece, insinuano l'ipotesi che l'eliminazione di Codreanu e la sanguinosa repressione del movimento legionario, visti come strumenti di «pacificazione» interna romena, fossero considerati con favore da taluni ambienti tedeschi. Scrive tuttavia l'Ambri (*op. cit.*, p. 252): «Poiché Carol qualche giorno prima [...] si era fermato a Berchtesgaden ed aveva avuto un colloquio con Hitler, è stata avanzata l'ipotesi che fosse stato questi a consigliargli di sbarazzarsi di Codreanu. Il contenuto del colloquio tra Carol e il Führer, tuttavia, non è noto; per cui non è possibile mettere il loro incontro in diretto rapporto con l'assassinio di Codreanu».

[5] Cfr., in questo libro, *Itinerario legionario* e *Appendice*.

[6] *Op. cit.*, p. 129.

La morte in viso

L'inno di battaglia cantavano
i nemici indietro fuggivano
oltre le frontiere, giù si perdevano.
Madre cara, il nostro sogno
è quel sogno che viviamo,
alla vita siam destati,
per non soffrire più.
La Terra è tanto triste,
perché padrone è lo straniero,
il povero Romeno
mendica in casa sua.
Nei ranghi col Capitano
con gioia ci sacrificheremo,
sui cadaveri dei nemici
una nuova Terra costruiremo.
Col sorriso sulle labbra
noi guardiam la morte in viso
per vincere o morire.

Alcune indicazioni ci sembrano opportune, per interpretare il significato della religiosità[7] che animava il movimento legionario romeno. È indubbio che essa lo caratterizzasse, se si considera l'orientamento sciolto da vincoli umanistici, laici, semplicemente profani che guidava l'agire del tipo umano raccolto nella comunità legionaria. È indubbio che tutta l'opera del Capitano si ispirasse — e ne rappresentasse il coerente svolgimento effettuale — a quell'elemento di tensione metapolitica che Mariano Ambri sintetizza ne «l'idea di una necessaria Salvazione, per l'individuo e per la nazione romena, ambedue minacciati, nella sua visione, dalle forze del male»[8]. E a ragione, se si guarda al significato generale delle sue parole, Paul Guiraud può affermare: «La Légion est le seul mouvement politique contemporain à structure religieuse»[9].

Forti dubbi, invece, sono da nutrire quando si voglia contrarre il senso e il contenuto specifico della religiosità legionaria, con-

[7] Impieghiamo questo termine per l'ampiezza della sua accezione. Evola — che conobbe personalmente Codreanu e che non è solito riferire il vocabolo 'spiritualità' a stati d'animo equivoci — non esita a definirlo: «Una delle figure più degne e spiritualmente orientate [...] nei movimenti nazionali del tempo» (*Il cammino del cinabro*, Milano, 1963, p. 152).

[8] *Op. cit.*, p. 253.

[9] *Codreanu et la Garde de Fer*, Paris s.d., p. 45.

fondendo quest'ultima con le espressioni rituali o le forme liturgiche fatte proprie dal Cristianesimo, per abbandonarla quindi sul piano limitante di effusioni misticheggianti.

Dal canto nostro, siamo piuttosto inclini a ritenere che la religiosità di Codreanu non si dissolva propriamente nel quadro confessionale di una passiva acquisizione degli elementi devozionali, fideistici e teistici del Cristianesimo. E che il «cristianesimo» di Codreanu risulti la — impropria e, comunque, secondaria — manifestazione di una religiosità che più tipicamente si esprime nell'ascesi aristocratica del guerriero, rivelando la disciplina che prelude al distacco non di chi rifiuta aprioristicamente il «mondo» — ma di chi mira a superarlo. Ci pare, in altri termini, che le caratteristiche centrali della religiosità legionaria, oltre che contrastare chiaramente con gli elementi quietistici e umanitari su cui poggia la religiosità di tipo cristiano, risultino autonome da qualsiasi involucro particolare (parziale) di religiosità: riconnettendosi invece a quelle esigenze realizzative superindividuali (formali, assolute) che, quando venga a mancare un sostegno dall'alto e verso l'alto «tradizionalmente» conforme, riescono, *ciononostante*, a svilupparsi e risolversi — in differenziate assunzioni esistenziali di prospettive nichilistiche — secondo fasi e attraverso gradi immanenti nei loro portatori umani. Non è quindi il Cristianesimo a conferire il «crisma» a siffatta religiosità, ma è invece quest'ultima che, giungendo a porre il suo fondamento in un «punto di indifferenza» rispetto a qualsiasi delimitazione religiosa, riesce con ciò ad accogliere e sopportare — a dare il tono, se non pure a convalidare —, in determinate circostanze, anche le particolarità individuatrici del Cristianesimo. Se dovessimo suggerire una denominazione elementare di tale religiosità, proporremmo di qualificarla come «religiosità della potenza».

Sotto un differente angolo di visuale, occorre aggiungere che a nostro avviso quella opposizione, nella religiosità legionaria, tra un fondamento non riconducibile (né riducibile) al Cristianesimo e i suoi moduli di espressione cristiana, si deve ritenere non tanto una «contraddizione» determinata da confusione esistenziale e incoerenza teorica — quanto il residuo antagonistico del tentativo di introdurre elementi (sopra tutto etici) di una religiosità non cristiana[10] nel composto eterogeneo dei fattori mitologici, rituali,

[10] Se si preferisce, anche 'precristiana'. Siamo i primi a essere persuasi dell'ambiguità di tutte le definizioni — comprese quelle adottate da noi —, che, fuori dall'ambito che le contraddistingue come elementari strumenti di rappresentazione,

morali che si è «semplificato» nel quadro del Cristianesimo. Considerandolo infatti sotto l'aspetto realizzativo — ovvero sotto il profilo dell'interesse primario nell'attività del movimento codreanista — questo tentativo poteva rappresentare per il nucleo-guida legionario l'unica pratica possibilità di innestarsi in un'ampia base popolare cristiana, elevandola[11]. Veniva in tal modo evitato il pericolo di isterilire il movimento, serrrandolo in una setta di utopisti, ed erano poste le basi per la costituzione di un ordine politico totale, articolato in un'autentica struttura gerarchizzata e personalizzata: segnata dalla effettiva presenza di tutti i membri alla vita della comunità e percorsa da «canali» che consentissero una organica comunicazione (discendente) del vertice con la base e una dinamica partecipazione (ascendente) della base al vertice.

Che né Codreanu né i migliori Legionari del suo sèguito sentissero l'esigenza di tradurre in un corrispondente (ma sarebbe stato poi possibile?) linguaggio «ideologico» quelle idee, immagini e sentimenti che essi coglievano a priori nella intuizione del mondo legionario; che essi preferissero all'analisi politica razionalistica (alla coesione degli elementi teorici) la sintesi del comportamento esemplare (la prassi coerente), il modello di vita all'ipotesi concettuale — questo era rigorosamente conforme all'indole della cultura della comunità legionaria. Il vincolo entusiastico che fortemente univa il contadinato della Moldavia al Capitano e al suo movimento era una realtà semplice, presupponeva una consapevolezza «fondamentale», una affinità «simpatica»: dava origine a un complesso di forze elementari che occorreva guidare, orientare, saggiare sperimentalmente — non ritrarre criticamente, né «problematicizzare». I nessi reali tra i membri di una comunità non hanno bisogno di veicoli logici e di mediazioni mentali: si dimostrano in comportamenti immediati, risultano esperienze dirette di vita. Forse che gli organi della respirazione hanno bisogno di ritornare su sé stessi, di «riflettere» per prendere coscienza dell'operazione del respirare? Non sono autocoscienti — e autoresponsabili —, al loro grado, già per il fatto di svolgere la loro funzione, di essere organi «in ordine»?

non posseggono alcun valore «essenziale». Così, la nostra valutazione complessiva della religiosità legionaria segnala una efficacia funzionale *rispetto a noi*, riassume un criterio interpretativo che si propone *conforme a noi* — non una validità generale né un canone dogmatico. Egualmente, riguardo al tema specifico, è bene precisare che coefficienti non cristiani agirono indubbiamente nel Cristianesimo, qualificando (per esempio durante il periodo altomedioevale) la religiosità cristiana feudale.

[11] Sopra tutto nel contadinato romeno (cfr. M. Ambri, *op. cit.*, pp. 211; 223; 230-232).

Noi ti piangiamo sempre,
ma tu dormi per sempre, Camerata.
La luna piange tra i rami,
le notti restan deserte;
te ne sei andato per sempre
per non tornare più, Camerata.
Solo il vento sospira ancora
il tuo canto dolce
sui fiori che acquietano
la tua tomba triste, Camerata.
La morte, solo la morte legionaria
è per noi la più cara di tutte le nozze:
per la santa Croce e per la Terra, Camerata,
spezziamo le selve e dominiamo i monti.

Che Codreanu suscitasse in uomini della sua razza interiore come Sturdza ed Evola una evidenza di «straordinarietà» — anche in confronto con altri Capi, pur prestigiosi e autorevoli, di movimenti politici contemporanei —, un fascino sottile e profondo di eccezionale nobiltà, questo non ci stupisce. Stupisce invece che reazioni per certi versi analoghe siano state avvertite — sia pur con quella opacità di vedute che risulta da una «naturale» incomprensione — anche da sconcertati appartenenti alla turba degli avversari del Capitano. Nella sua opera[12], nonostante le volgari menzogne del racconto, Henry Prost non esita per esempio ad affermare: «I Legionari avevano la scoscienza di appartenere a una 'élite': la loro organizzazione semi-segreta non accettava chiunque; la camicia verde veniva indossata soltanto dopo una *iniziazione* di carattere religioso».

Tra coloro che si sono occupati, con opposti intendimenti, del fenomeno della «Guardia di Ferro» e della figura del suo Capo, chi ha però maggiormente — e paradossalmente — compreso la dimensione e il luogo degli elementi costitutivi dell'etica legionaria e dell'opera politica di Codreanu è stato Z. Barbu[13]. Paradossalmente, sosteniamo, perché le analisi e i giudizi del Barbu ci sembrano davvero giusti: ma a patto di capovolgere il loro significato e di invertirne la direzione.

[12] *Destin de la Romanie 1918-1954*, Editions Bergers-Levault, Paris, 1954.
[13] Cfr. il saggio di Z. Barbu, pubblicato nel volume *Il fascismo in Europa* (a cura di S. J. Woolf), Laterza, Bari, 1968, pp. 177 ss.

Eccone alcuni esempi. A proposito di Codreanu scrive questo intellettuale: «Se si volesse racchiudere in una formula la sua personalità, bisognerebbe dire che fu un autoritario sentimentale e mistico. La vena di paranoia[14] che serpeggiava in lui raggiunse le direzioni di una mania religiosa e il motivo fondamentale della sua vita fu la *Imitatio Christi*. Quindi, non fu l'esigenza dell'azione a dominare la sua concezione del mondo e dell'uomo ma piuttosto un'ansia di fede e di sacrificio. L'immagine di Cristo che egli assume apertamente a modello della sua vita, era il Cristo della *Theologia Crucis* più che quello della *Theologia Gloriae*»[15].

Bene, inoltre, il Barbu mette in rilievo quello che si potrebbe definire il «rifiuto dell'ideologismo» da parte del Legionario, così come opportunamente egli sostiene che la dimensione dominante dell'anima — e quindi la forza di attrazione dell'organizzazione, di coesione della comunità — legionaria, piuttosto che essere rappresentata da una omogenea adesione razionale a un «discorso politico», si incentrava in un comune stile di condotta, in una affinità di comportamenti tipizzati, di conformazioni di vita[16].

[14] L'applicazione di questo termine non deve stupire eccessivamente: la sensibilità culturale del Barbu non può né sa adottare altro che una definizione psicopatologica, a significare il carattere «non comune» dell'opera del Capitano. La rottura dei limiti del mentale, lo scioglimento dei lacci razionalistici di per sé rappresenta un fenomeno neutro, senza alcun significato autonomo. L'*arazionale* può seguire una direzione verso il *subrazionale* (dando luogo anche a manifestazioni patologiche come la paranoia), o verso il *superrazionale*. Il Barbu non riconosce a Codreanu un'apertura verso stati superrazionali: ciò, del resto, rimane a priori fuori degli schemi ed escluso dalle possibilità di comprensione (e dai pregiudizi) di un intellettuale...

[15] Occorre essere grati al Barbu, per avere egli *centrata l'immagine, anche se capovolta*. Raramente sono state impiegate espressioni e assunte vedute più appropriate per spiegare la singolarità del «fenomeno» Codreanu. Fu appunto la tensione alla «gloria assoluta» — stato che da Bernardo da Chiaravalle viene attribuito alla divinità «in excelsis» — a orientare l'esistenza del Capitano. Il rilievo del Barbu va poi ricollegato ad altri punti di un'analisi che lascia stupefatti per la particolare lucidità e, al contempo, per la inversione di significato che la caratterizza. Egli scrive, ad esempio: «Ancor più forte è l'altro motivo, la resurrezione e la vittoria, che si conquistano attraverso la morte, secondo la mitologia cristiana». Vorremmo aggiungere che quelli in questione risultano non tanto generici motivi *mito*logici, quanto precisi elementi *teo*logici evidenti sopra tutto nelle tradizioni nordico-arie, iraniche, islamiche, e raccolti nel simbolismo della «mors triumphalis», del sacrificio e della vittoria che eleva alla condizione immortale.

[16] Coerentemente con le proprie vedute, il Barbu propone di ciò una versione psicologistica e vagamente «romantica». «Se posso esprimere un parere, l'elemento di coesione dei Legionari era più psicologico che politico, il tratto fondamentale della loro organizzazione era uno stato d'animo». Con maggior finezza interpretativa l'Ambri (*op. cit.*, pp. 220-221) traduce lo «stato d'animo» nella consapevolezza della

Dopo aver affermato che «l'organizzazione della Legione, era per metà militare e per metà mistica, con una rigida gerarchia», il Barbu si sforza di definire il fondamento non laico-razionale di questa gerarchia, e la «giustificazione» che dell'esser-Capo indicava Codreanu. «*Io ero Capo fin dall'inizio*, diceva spesso e intendeva dire che un Capo dovrebbe avere qualità tanto evidenti e irresistibili da rendere superflua l'elezione, nel complesso, la delega formale dell'autorità. Perciò i Capi dei Nidi [*Cuiburi*]... erano l'aristocrazia naturale». Sia pur degradandole a fermenti emotivi, egli cerca poi di cogliere le proprietà carismatiche della dignità di Capo notando: «Non si trattava certamente di una forza fisica, né di una conoscenza o capacità organizzative particolari, ma piuttosto di fedeltà alla causa e di una aggressività sublimata, l'aggressività del Cristo che scaccerà i mercanti del Tempio»[17].

Più oltre il Barbu rileva come a fondamento della struttura autoritaria dell'organizzazione legionaria, a legittimazione della disciplina i Legionari non ponessero qualità individuali, ma l'impersonale funzione, il «servizio» allo scopo che il Movimento perseguiva. Una coerente scelta integrale di destino, affine e immediata in tutti coloro che, operandola, la riconoscevano e si riconoscevano come Legionari, conferiva il «carattere» alla «Guardia di Ferro» e assicurava la partecipazione gerarchica alle dignità carismatiche del suo Capo. «Poiché i Legionari si sentivano investiti di una missione che comportava addirittura la rigenerazione morale della nazione, la caratteristica distintiva dei loro Capi era un senso

necessità di una rigenerazione attraverso la pratica politica totale: «L'iscritto doveva essere un militante, un uomo impegnato con tutte le sue forze in una lotta totale, la cui posta era la trasformazione della Romania e degli stessi romeni. Negli scritti di Codreanu ricorre l'espressione 'uomo nuovo', cara a tutti i rivoluzionari: un uomo affrancato dalle passività, dalla corruzione [...] Quel che [a Codreanu] sembrava necessario per realizzare le sue idee di trasformazione radicale era, più che un partito [...] un movimento del tutto diverso, formato non da iscritti ma da credenti devoti e disciplinati, decisi a servire le loro idee tutti i giorni della loro vita e tutte le ore della loro giornata; non un'associazione politica ma una formazione militare o meglio un ordine religioso. In una parola una 'legione'».

[17] Cfr. M. Ambri (*op. cit.*, p. 232): «[...] la personalità di Codreanu [...] corrisponde alla descrizione che Max Weber dà del Capo carismatico, di colui cioè in cui sembra incarnarsi, agli occhi di un gruppo sociale in preda a una profonda insoddisfazione, la promessa di un radicale cambiamento, sul piano religioso o politico. Codreanu non solo si sentiva investito di una missione ma riusciva a trasmettere questa sua certezza ai suoi seguaci ed ai suoi ascoltatori. Non è necessario esaminare qui se il rapporto che ne derivava fosse irrazionale; non è detto che esso debba essere della stessa natura del contenuto (certamente non razionale nel caso della Legione dell'Arcangelo Michele) del messaggio di cui il capo carismatico si fa portatore».

spiccato della missione e del martirio»[18]. Per poi concludere: «Che io sappia, non esiste nessun altro movimento fascista che abbia inculcato nei suoi adepti un senso più profondo di dedizione personale e di sacrificio»[19].

* * *

... e il poeta dei Romeni
Codreanu, con la sua Legione
del Santo arcangelo Michele.
(R. Brasillach)

Terminiamo con queste linee la nostra proiezione prospettica delle attitudini e delle qualità del temperamento — politico e metapolitico — legionario. Alle considerazioni svolte abbiamo dato un titolo, anzi un «nome» che ci pare riassumere di quelle attitudini il luogo (non la dislocazione...) — che non è tanto quello dell'esaminarle e conoscerle nella loro costituzione, quanto quello del «contemplarle», di trarle all'interno del nostro orizzonte esistenziale. *La politica come ascesi*: le parole sono appunto «schemi», figure di immagini e segni di idee. *Ascesi* non significa mortificazione, umiliazione dell'umano, ma esercizio del distacco dall'individualità, di purificazione dall'individualismo. Pratica che non rimpicciolisce l'involucro dell'individuale, ma mira a spezzarlo, uscirne e assumere una forma personale — anzi, ordinare *la* forma dell'impersonalità. *Politica* significa regime di governo di una comunità: guidarne i membri e allevare le loro anime all'autoresponsabilità — ovvero alla libertà della compagine umana disciplinata dai nessi della comunità. I Capi della comunità devono esserne «contrassegni»: segni di riconoscimento, aventi alta efficacia testimoniale, della comunità.

[18] Duemila anni di Cristianesimo ci hanno abituato a ricollegare quasi automaticamente la professione integrale — congiunta quindi a un elevato grado di distacco individuale — di una idea del mondo alla confessione della fede cristiana praticata da coloro che la Chiesa onora come propri Martiri. Non sarà inutile aggiungere che il contenuto della 'devotio' testimoniale del legionario codreanista era diverso dalla fedeltà del 'miles Christi'. Gli «Acta Martyrum» ci ricordano come quest'ultimo rifiutasse di servire in armi l'Impero affermando: «Nolo militari, Christianus sum». L'uomo della milizia legionaria romena avrebbe invece ben potuto dichiarare: «Volo militari, Legionarius sum».

[19] Il Barbu è propenso a ritenere «fascista» il movimento legionario romeno — escludendo, tuttavia, la possibilità di «ravvisare nella Legione una struttura classista». Giustamente, invece, a nostro parere, l'Ambri (*op. cit.*, pp. 225-226) insiste sull'*originalità* del legionarismo romeno e sulla sua distanza ideologica dal fascismo e dal nazionalsocialismo.

Il Capitano della Milizia dell'Arcangelo, appartenendo ai ranghi di questi Capi, è un esempio luminoso di ascesi della politica: noi crediamo — al pari di lui e attraverso lui — che gli esempi custodiscano un valore intemporale e un'efficacia perenne, e che soltanto mediante la operativa evocazione degli esempi si possa modellare ed esercitare il carattere del politico e lo stile della politica.

Gruppo di Ar

itinerario legionario

13 settembre 1899	Nasce a Husci, un villaggio della Moldavia settentrionale, Corneliu Zelea Codreanu, primogenito dei sette figli di Jon e di Eliza Zelea Codreanu.
1916	Codreanu si presenta volontario, a 17 anni, al 25° Reggimento di fanteria 'Vaslui'. Col reggimento — in cui serve, col grado di capitano, il padre — raggiunge la Transilvania, partecipando poi alla ritirata dell'esercito romeno.
1923	Codreanu coopera attivamente alla costituzione della *Liga Apărări Nationale Cristine* (Lega di difesa nazionale cristiana) — guidata da Alexandru Cuza.
24 giugno 1927	Viene fondata la «Legione dell'Arcangelo Michele».
1930	Domenica delle Palme: viene fondata la «Guardia di Ferro».
gennaio 1931	Il governo nazional-contadino ordina lo scioglimento della Legione e della Guardia di Ferro. Il Capitano e alcuni capi legionari sono arrestati; loro assoluzione.
agosto 1931	Codreanu viene eletto deputato nella circoscrizione di Neamtz.
luglio 1932	La Guardia di Ferro partecipa alle elezioni generali, presentando propri candidati in 36 distretti: raddoppia i suffragi e ottiene cinque deputati al parlamento.

9 dicembre 1933	Il governo liberale di Jon Duca indice nuove elezioni generali, scatenando contemporaneamente una spietata repressione contro la Guardia di Ferro e il suo Capitano. L'organizzazione legionaria viene sciolta, migliaia di Legionari sono arrestati e centinaia feriti o uccisi. Il 29 dicembre 1933 tre Legionari ('Nicadori') giustiziano Jon Duca. Il Capitano e tutti i comandanti legionari vengono processati e assolti da un tribunale militare.
1934-1937	Nonostante l'organizzazione legionaria sia considerata «fuori legge», la Legione si ricostituisce sotto il nome di «*Totul pentru Tzara**» (Tutto per la Terra).
13 gennaio 1937	Jon Motza e Vasile Marin, due tra i più valorosi Capi legionari, volontari sul fronte spagnolo, cadono a Majadahonda.
ottobre 1937	Coll'intenzione di isterilire — attraverso una contraffazione delle strutture dei cuiburi — le capacità di ripresa del movimento legionario, re Carol dispone che l'Ufficio educativo della gioventù romena si trasformi nella «*Straja Tzarji*» (Guardia della Terra). Tutta la gioventù romena dai 7 ai 18 anni vi viene inquadrata obbligatoriamente.
20 dicembre 1937	«Tutto per la Terra», il nuovo partito dei Legionari presieduto dal generale George Cantacuzino partecipa alle elezioni generali: vengono eletti 66 deputati legionari. Il movimento legionario diventa così la terza forza politica romena.
12 febbraio 1938	Preoccupato della vittoria legionaria, re Carol discioglie i partiti e decide la costituzione di un partito unico denominato «Fronte della rinascita nazionale», tentando di soffocare con persecuzioni sanguinose il movimento legionario. Il Capitano — che già ha deciso di sospendere ogni attività politica «per la pace di tutti», e di partire per scrivere il II volume di «*Pentru Legionari*» — di fronte alla grave persecuzione che il Movimento (disciolto per la quinta volta) sta subendo, decide di rimanere. Il 25 febbraio 1938 egli diffonde un suo messaggio tra i Legionari prigionieri: «Il re vuole governare da solo. Questo non deve preoccuparci: noi siamo giovani e possiamo attendere [...] Io non parto più, se tuttavia la perfidia vincerà, credo sappiate che cosa occorre fare».
20 aprile 1938	A Codreanu, in stato di arresto, il tribunale militare applica la pena di sei mesi di reclusione per vilipendio nei confronti del consigliere reale Nicolae Jorga. Nuova ondata di persecuzioni contro il movimento legionario: quasi tutti i comandanti vengono arrestati.
7 maggio 1938	Il Capitano viene incriminato per attività terroristica, tentativo di insurrezione, spionaggio a favore di una potenza straniera.
27 maggio 1938	Nel corso di un processo-farsa Codreanu è condannato dallo stesso tribunale militare a dieci anni di lavori forzati.
29-30 novembre 1938	Il Capitano e 13 Legionari («colpevoli» di aver giustiziato il traditore Stelescu e il sanguinario Duca) vengono tradotti nella notte dalla prigione di Râmnicul-Sarat. Nel bosco di Baneasa il Capitano e i suoi Camerati sono strangolati dal plotone di 14 gendarmi comandati dal maggiore Dinulescu — per ordine del procuratore dell'alta corte di giustizia, colonnello Zeciu. Alle ore 9 del 30 novembre i cadaveri vengono portati alla prigione di Jilava: il procuratore Zeciu ordina, in nome del re, che i cadaveri siano fucilati. Eseguita quindi la sepoltura, quindici giorni dopo la fossa comune viene aperta e sui corpi versato del vetriolo.

* *Tzara* = Terra, Patria.

dicembre 1938	Il primo ministro Calinescu scatena la «caccia al Legionario»: decine di Legionari vengono torturati e strangolati, migliaia rinchiusi nei campi di concentramento.
21 settembre 1939	Calinescu viene giustiziato da nove Legionari ('Rasbunatorii': i vendicatori). Il suo successore, generale Argetoianu, dispone la più sanguinaria repressione del movimento legionario. I vendicatori della morte del Capitano si costituiscono e vengono immediatamente fucilati: assieme a loro, in pochi giorni, centinaia di Legionari vengono sterminati in tutto il paese.
6 settembre 1940	Abdicazione e partenza per l'esilio di re Carol. 65 responsabili (tra cui Dinulescu e Zeciu) dell'eccidio del bosco di Baneasa sono subito arrestati e imprigionati a Jilava.
27 novembre 1940	Si compie l'ultimo atto della vendetta legionaria: mentre le salme del Capitano e dei 13 Legionari, dissepolte dalla fossa comune, sono trasferite alla chiesa di San Ilie Gorgani, i 65 responsabili del massacro di Baneasa vengono giustiziati.

diario dal carcere*

Martedì 19 aprile 1938

Sono le nove di sera. Condotto da un capitano dei gendarmi e da un sottufficiale scendo le scale del Consiglio di guerra. Fuori, il cellulare. Ogni volta che vedo questo veicolo mi s'intristisce l'anima. Lo sportello si apre e io salgo. Dentro, buio. Distinguo le ombre di quattro soldati. «Caricate le armi»: odo il comando del sottufficiale. Partiamo.

Passiamo per strade illuminate. A un tratto mi accorgo di trovarmi sul ponte Izvor, dirimpetto alla casa del Generale[1] dove, sino ad alcuni giorni fa, era stata la nostra sede. E lo sarà ancora, con l'aiuto di Dio. Si piega a sinistra e poi lungo la sponda della Dâmbovitza. Mi portano a Vacaresti, dico fra me. E passano le strade, l'una dopo l'altra.

A un certo momento percepisco che siamo usciti da Bucarest. Non sento più rumori di vetture, automobili, tranvie; non vedo più luci attraverso le fessure del finestrino. Il cellulare corre sul viale, verso l'ignoto.

Più tardi esso viene fermato da un cordone di sentinelle: «Ferma. Chi è là?». — «Lascia passare. È la polizia» — Poi da un altro. Alla fine fermiamo. Scendo a Jilava: dirimpetto all'ufficio matricola. È questa, di Jilava, una fortezza della linea di fortificazioni bucarestine eseguita sotto Carol I, dopo la guerra del 1877[2]. Ora è

* Le note sono dei curatori.

[1] George Cantacuzino.

[2] Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen, incoronato il 10 maggio 1881 col nome di Carol I, fu il primo re di Romania. Morì il 10 ottobre 1914.

un carcere militare. Qui sono stati tormentati Motza, Marin, Ciumetti, il Generale e centinaia dei nostri nel 1933-34[3].

Entriamo nell'ufficio matricola. Dopo qualche tempo arrivano il maggiore comandante del carcere e due ufficiali della compagnia di guardia. Ricevono ordini al telefono. Il capitano e il sottufficiale dei gendarmi partono congedandosi da me con rincrescimento. Due anime elette, che fanno eccezione nel corpo della gendarmeria. Il maggiore mi chiede la cravatta. Poi i danari. Mille *lei*. Mi perquisiscono le tasche. Orribile. Ma così dispone il regolamento. Parto con il tenente Mastacan, serrato tra quattro sentinelle con la baionetta in canna.

Sono stanco. Entriamo nel forte. Penetriamo in alcuni corridoi tortuosi lunghi tenebrosi. M'investe un odore freddo e umido di muffa. Vengo poi introdotto in una specie di androne lungo circa sei metri e largo circa quattro. Da una parte e dall'altra alcune assi, disposte su cavalletti di legno, formano due grandi letti, comuni. Una finestra con grata di ferro si apre su una parete del forte a circa dieci metri. Sopra questo androne ci sono quasi quattro metri di terreno. Le pareti esterne hanno lo spessore di un metro e mezzo. A terra, asfalto. Se fuori vedessi un uomo che, soltanto per una mezz'ora, desiderasse dormire in un luogo del genere lo fermerei e gli direi: «Non ci provare, ti rovineresti».

Il sottufficiale mi porta una stuoia e due coperte logore. Le posa sulle tavole. Sotto il capo, niente. Il tenente vede che è una cosa priva della più elementare umanità. Si sente a disagio e si scusa che così è il regime carcerario. Mi domanda se non ho un berretto per ripararmi dal freddo. Da dove averlo? Mi dice alcune buone parole e se ne va chiudendo la porta con il catenaccio.

Da sopra, da sotto, dalle grosse pareti, da ogni parte, gelide frecciate di umidità mi trafiggono il corpo. Sembra che queste pareti estranee, in cui non riconosci niente di tuo e non vedi nessuno dei tuoi, nemiche, aspettino la vita di un uomo per rovinarla, lanciando migliaia di frecce, come veri raggi di morte, sul corpo del povero condannato.

Mi sono coricato. Una notte lunga.

[3] Jon Motza, figlio di un prete cristiano-ortodosso di Orastie (Transilvania). Nel 1925 aveva sposato la sorella del Capitano, Iridenta Z. Codreanu. Morì combattendo sul fronte spagnolo a Majadahonda, il 13 gennaio 1927. Vasile Marin, uno dei capi del movimento legionario, cadde a Majadahonda. Sterie Ciumetti, uno dei fondatori del movimento legionario, venne assassinato da due commissari di polizia il 29 dicembre 1933.

L'umidità mi penetra nelle ossa. Respiro aria di cantina; mi sento i polmoni trafitti da aghi, da pallottole. Mi distendo sul letto di tavole. Mi dolgono le ossa. Sto cinque minuti da una parte e cinque dall'altra. Mi volgo sulla sinistra. Ascolto come mi batte il cuore. Oppure stillano gocce di sangue da esso? Si dilegua la vita dal corpo esausto. Oh Terra! Come ricompensi i tuoi figli!

Mi sono addormentato. Ho sognato mia madre ed Elvira Gârneatza. Elvira mi versava da bere in un grande boccale d'acqua. Mia madre mi diceva: «Viviamo assai penosamente. Mi sono trasferita qui». (Era in un villaggio del sobborgo di Nisc, verso il Prut). Io le dicevo: «Vado fin qui sopra al colle, con Nicoleta e Horodniceanu, e quando ritornerò ti lascerò un po' di danari. Non avere alcuna preoccupazione». Poi, me ne sono andato: era notte. Una splendida luna piena illuminava la terra.

* * *

Temo che mi accada qualcosa. Mia madre è restata di nuovo sola. Un genero morto in Spagna[4], una figlia con due bambini orfani di padre. Io in carcere. Altri quattro figli anch'essi in carcere o sul punto di esservi mandati. Inoltre, a uno di loro sono rimasti quattro bambini senza un pezzo di pane. Mio padre, partito da casa diretto a Bucarest, per riscuotere la pensione festiva, non è più ritornato. È stato arrestato e condotto in un luogo sconosciuto. Nessuno sa della sua sorte. Mia madre ci aspettava tutti a casa, per la Pasqua, per festeggiarla con lei. Sono tanto poche le gioie per una vecchia madre che può riunire i figli insieme. Da noi, a Pasqua, è un deserto. Nessuno di quelli attesi. Non un'anima accanto a mia madre. Gli estranei la evitano tutti e per paura non entrano più in casa sua.

Un cuore batte ramingo e ci cerca tutti nelle carceri, corre dietro ciascuno di noi, nelle nostre celle, per baciarci i corpi afflitti.

Ma dove? Quando nessuno ti dice niente e non ricevi alcuna notizia? Oh madre, che piangi da sola nel tuo angolo di casa, in cui nessuno ti vede, sappi che anche noi piangiamo per te, in questo giorno di Pasqua, ciascuno nelle nostre celle.

* * *

Ieri, sabato, ho pregato di mandarmi un barbiere per radermi: la barba era cresciuta arruffata sulla faccia ghiacciata. È venuto il barbiere della prigione, un povero zingaro condannato. Mi ha

[4] Jon Motza.

rasato la barba e io mi sono lavato gli occhi, per la prima volta in questa settimana.

Aspetto la Risurrezione del Signore.

Chiedere una candela al sottufficiale? Qui non ha dove comprarla, ma forse potrà averne una in più a casa sua!

I due ufficiali, il tenente Mastacan e il tenente... sono venuti anch'essi a far servizio prima di chiudere. Tanto più che nella cella in cui mi hanno trasferito da ieri non si accende la lampada. Che infelicità! Mi viene in mente ch'è un cattivo presagio. Per la prima volta nella mia vita farò la Pasqua senza luce... Al buio. Solo. Ma gli ufficiali e il sottufficiale..., dopo molti tentativi, hanno acceso la luce.

Mi hanno portato pure una piccola candela di cera, che mi hanno dato con una speciale benevolenza.

Nei pochi minuti di ispezione regolamentare, due o tre volte al giorno, non parlano con me. Né essi hanno cose da dirmi, né io chiedo loro niente. Le uniche loro parole sono: «Avete bisogno di qualcosa?» — a cui rispondo sempre: «No».

Ma sento, dai loro sguardi, dai loro occhi, ch'essi comprendono tutta la mia tragedia intima. Si rendono conto anche dell'importanza della mia accusa e della responsabilità della guida di un movimento di circa un milione di anime[5], nel quale è in giuoco la sorte di una nazione, e dei dolori che mi straziano l'anima per quelli di casa e per ciascuno — delle centinaia e anche delle migliaia — dei legionari che in questo istante subiscono gli stessi aspri tormenti.

Comprendono pure la situazione umiliante in cui sono stato gettato. Perché la privazione della libertà è una cosa, ma quanto avviene qui, con me, è umiliazione e degradazione al massimo dell'essere umano.

Ciò che non comprendono sono, forse, le macchinazioni e tutti quei piani diabolici che si pongono ora in moto per provocare la distruzione mia e del mio movimento.

Si cerca a ogni costo qualcosa per strappare una pesante condanna. O di riaprire in qualsiasi forma il processo Duca[6], o di

[5] Nonostante la sanguinosa repressione acuitasi negli anni 1934-1937, il movimento legionario dimostrava una straordinaria forza di espansione: i soli cuiburi, che erano nel 1935 4.200 in tutta la Romania, divennero 34.000 alla fine del 1937.

[6] Il processo contro i legionari Costantinescu, Caramica e Delinache, che avevano giustiziato a Sinaja, il 29 dicembre 1933, il primo ministro Jon Duca, si era concluso con la loro condanna ai lavori forzati a vita (cfr. F. Bradesco, *op. cit.*, pp. 77-85).

coinvolgermi nel processo Stelescu[7], o di dichiarare anarchico e terrorista il movimento, tentando quindi di condannarlo come tale.

Una condanna si ottiene facilmente mediante un ordine. Tuttavia l'opinione pubblica potrà riconoscere, nella propria coscienza, la nostra innocenza.

E il nostro olocausto salirà fino al cielo, e Iddio, giudice supremo, ascolterà anche noi. Ho l'animo oppresso dalle ingiustizie.

* * *

Mi sono disteso di nuovo su questo letto di tavole. Aspetto ora le undici di notte, quando la gente comincia ad andare in chiesa. Mi avvolgo nel cappotto. Non posso stare supino, le spalle mi dolgono. Ma non so che cosa, non riesco a distinguere: la spina dorsale o i reni?

Dalle fessure del tavolato, dalla stuoia e dalla coperta passa una corrente diaccia, che viene dal cemento dell'impiantito e trapassa anche gli abiti e si arresta sulle costole indebolite. Mi giro sulla destra e contraggo le ginocchia fino alla bocca. Mi dolorano i fianchi. Ho l'impressione che suppurino e formino pus. Non posso stare su di un lato più di cinque minuti. Sull'altro, eguale dolore.

* * *

Penso alla «pupa di mamma» [*la nipote Catalina*]. Come dorme con le dita in bocca e sogna «babbo Natale» che le porta i giocattoli. Per le feste di Natale dormivo con lei. D'un tratto l'odo gridare nel sonno. La sveglio: «Che hai, pupa, cos'è successo?» — «Babbo Natale è caduto sulla casa con un sacco di giocattoli». Un angelo innocente che non conosce tutte le nostre pene. Compie appena quattro anni.

Saranno le undici. Mi alzo. Mi lavo. Infilo il soprabito. Seggo sulla sponda del letto e considero la solitudine che mi circonda.

Solo! Ricordo: ho festeggiato altre due Pasque in carcere. Nel 1925 a Focsani e nel 1929 a Galata[8]. Mai, però, sono stato così

[7] Mihail Stelescu, già luogotenente del Capitano, aveva tradito la Guardia di Ferro per costituire un proprio partito. Venne giustiziato dai 'Decemvirii' nell'estate del 1936. «I suoi dieci 'giustizieri', dopo aver scaricato diecine di colpi di pistola su di lui, si consegnarono alla polizia. La Legione creò subito la leggenda del loro eroismo e del loro spirito di sacrificio» (M. Ambri, *op. cit.*, p. 243; cfr. anche F. Bradesco, *op. cit.*, pp. 87-98).

[8] Vedi *Pentru Legionari* (è in corso di pubblicazione la nuova edizione, curata dal 'Gruppo di Ar').

triste, con tanti dolori interiori e oppresso da tanti pensieri.

Prendo il libriccino di preghiere e comincio a leggere. Prego Dio per tutti. Per mia moglie, tanto angosciata e addolorata; per mia madre, che di nuovo subirà perquisizioni e maltrattamenti dai commissari di Husci; per mio padre, che giace chissà in quale cella in questa stessa notte. Per i miei fratelli, egualmente. Poi, in ordine, per i camerati legionari, vecchi o giovani, questi eroi e martiri della fede legionaria, strappati dalle loro case e condotti chissà in quali prigioni.

Quante pene e quante lacrime, in questo momento, in centinaia di famiglie romene!

Prego poi per i morti. Nonni e parenti, amici che mi hanno amato e aiutato nella vita. Li vedo, l'uno dopo l'altro, tutti. Ecco anche Hristache[9] e quindi anche Ciumetti con il gruppo dei legionari martiri caduti con lui. Di fronte a loro, grande, — e ne vedo il viso come in un quadro — vecchio, vecchio di mezzo migliaio di anni, con la chioma lunga e la corona in testa, Stefano principe di Moldavia. Prego per lui. Mi ha aiutato in tante e tante lotte! Ecco anche il nostro Generale, questo eroe leggendario, con la sua schiera di martiri legionari caduti nelle ultime lotte. Ecco, accanto al Generale, in camicia verde e coronato, Marin, l'eroe dei campi spagnoli.

Motza, fratello, caro Motza, mi si spezza l'anima quanto ti guardo. Abbiamo iniziato entrambi, eravamo quasi ragazzi, quindici anni fa, questa lotta. Ti vedo. Vivace e senza paura. Mentre sfidi le avversità. Mentre trapassi con gli occhi di acciaio il cuore dei nemici.

Ti vedo, poi, oppresso dalle difficoltà e dalla povertà in un Paese in cui per Jon Motza non si trova un pane. Per questo povero pane, in Romania, il tuo grande ingegno non bastava: occorreva avere anche un cuore di traditore. Ti vedo lavorare con disperazione. Ti vedo ottenere splendidi successi agli esami, nella stampa, nel foro, sulla cattedra. Ti vedo trascinato in prigione. Umiliato e pieno di amarezze. Ti vedo gli omeri curvi e l'anima affranta da tanti vili attacchi. Ti vedo tremante e piangente per me. Ti vedo partire incontro alla morte per compiere, di fronte alla Patria, il supremo dovere. Per liberarci con la tua morte. Per aprire, con il tuo petto lacerato, con i tuoi piedi piagati, il cammino della vittoria a una generazione!

[9] Hristache Salomon, morto nel 1935 a Focsani, per i lunghi patimenti subiti nel carcere.

Volgiti ora a noi, caro Motza. Sto abbandonato qui come un cane, su questo tavolato. Mi dolgono le ossa e le ginocchia mi tremano dal freddo. Tutti i nostri, tutto il fiore di questa Romania, languono in chissà quali prigioni!

Signore — prego in questa notte di Risurrezione — ricevi il mio sacrificio. Prendi la mia vita. Perché a te, o Terra, le nostre forze non bastano. Tu vuoi la nostra morte.

* * *

Sarà passata mezzanotte. Forse anche la una. Non ho sentito le campane annunciare la Risurrezione. Accendo la candela e dico: «Cristo è risuscitato!». La gente, nei villaggi e nelle città, ritorna a casa con le candele accese. Tutti i nostri, le nostre famiglie, piangono in questa notte...

Apro una scatoletta di sardine e ne mangio una. Da lunedì sera non ho mangiato. Ho bevuto un mezzo boccale d'acqua.

Rannicchiato sulla stuoia, m'addormento...

Mercoledì 27 aprile

Sono passati anche i tre giorni della Pasqua. Nessuno è venuto da me. Né mia moglie, né un conoscente: certamente non hanno avuto il permesso di visitarmi. Oppure saranno anch'essi detenuti in qualche parte?

Il tempo trascorre penosamente quando sei solo. In questa cella non entra uomo che tre volte al giorno, per un minuto: la mattina per aprire, alle dodici quando mi si porta il mangiare, la sera.

Il sole non vi penetra che per qualche minuto alle cinque del pomeriggio e, allora, soltanto attraverso un angolo della finestra. Passo il tempo rannicchiato sulla sponda del letto e scrivendo, di tanto in tanto, su carta da avvolgere, queste righe. Non esiste qui né un tavolo, né una sedia. Un mozzicone di matita, smarrita nelle tasche, sta per finire. Posso appena tenerla fra le dita. Il resto del tempo lo trascorso disteso sotto la coperta. Ma l'umidità trapassa il letto e gli abiti. Da una settimana che sto qui non mi sono mai svestito. E neppure m'hanno portato all'aria, sia pure per mezz'ora, al sole. Per scaldarmi.

Ieri è venuto da me il maggiore, dottor Holban. Un uomo ammirevole. Lo stesso che ha curato i nostri nel 1933. Li conosce tutti. Sebbene non voglia dolermi con nessuno né domandare

niente, gli ho detto che sento dolori alla spina dorsale e agli omeri. Mi ha detto sorridendo amichevolmente: «Questa si chiama *prigionite* e non c'è trattamento per essa».

Stanotte ho sognato Motza che mi diceva: «Mi hanno liberato, hanno avuto anche loro vergogna. Ora vado a Craiova». È uscito, è salito su un'automobile di piazza ed è partito. Poi ho sognato il Generale Cantacuzino. Portava la camicia verde con cui era partito per la Spagna. Era venuto da me con mio padre, il colonnello Zavoianu e Gârneatza. Scoppiava dalle risa trovandomi svestito.

* * *

Penso spesso: dove saranno gli altri? Li avranno ritrovati le loro famiglie? Saranno stati dispersi nelle varie prigioni del paese o rinchiusi in un campo di concentramento? A chiunque domandi, nessuno può darti alcuna notizia. Nei giornali non è stata pubblicata neppure la notizia del loro arresto. Niente. Si sa soltanto che nella notte in cui hanno arrestato me, hanno preso anch'essi dalle loro case: li hanno portati al Liceo «Michele il prode» dove sono stati trattenuti un giorno; fatti poi salire in automobili e avviati verso direzioni sconosciute.

Fra gli altri si trovano: mio padre, il colonnello Zavoianu, Polihroniade, Simulescu, Vasile Cristescu, Radu Budisteanu, Vergati, Alexandru Cantacuzino, Totu, Clime, Ionica, Cotiga. Anche quattro sacerdoti: il professore universitario padre Cristescu, il professore padre Dumitru Ionescu, padre Georgescu-Edinetzi, e padre Andrea Mihailescu, che ha la sola colpa di essere parroco della chiesa a cui appartiene la nostra sede. Egli non è membro del movimento legionario, come non lo è neppure padre Georgescu-Edinetzi, che è soltanto parroco della chiesa studentesca. Ritengo che il numero di quelli arrestati a Bucarest oltrepassi il centinaio: professori, avvocati, dottori, ingegneri — il meglio dell'intellettualità romena.

Nessuno di loro ha una colpa. Sono stati presi senza mandato di cattura, al di fuori della legge, al di sopra della legge, contro ogni principio di umanità[10].

Tanto sono state sconvolte le povere case dei legionari che, per stabilire la giustizia, nel futuro della Romania legionaria il nome di

[10] Sui soprusi e le vessazioni che polizia e gendarmi commettevano costantemente contro i militanti della Guardia di Ferro, cfr. *Pentru Legionari* e il *Libretto del Capo di Cuib* (nuova edizione, 1981).

legionario deve diventare sacro. Che nessuna forza pubblica potrà arrestare un legionario, che nessuna forza pubblica potrà entrare nella sua casa. Nell'ipotesi di delitto soltanto il capo gerarchico potrà entrare in casa sua e disporne l'arresto. È un diritto indiscutibile di riparazione che meritano i portatori di questo nome, oggi tanto calunniato, violato, colpito da ingiustizie.

Venerdì 29 aprile

Oh! Dio... Com'è lunga la giornata.

Domenica 1 maggio

Ieri sono stato portato fuori da questa cella, per la prima volta. Incespicavo nel camminare.

Fra quattro soldati con la baionetta in canna sono stato condotto sopra, all'ufficio matricola. Qui mi aspettava il capitano procuratore Atanasiu. Lo spavento mi assaliva. Perché non ho alcuna fiducia nella giustizia: se giudica secondo l'*ordine*, e non secondo la *coscienza*, non esiste.

Mi ha sottoposto a un lungo interrogatorio. Dalle sei di sera alle due di notte. In una camera accanto si udivano voci di bambini e vita di famiglia. Ho l'impressione che non potrò più godere di simile vita. Quel vocio di bimbi mi ricorda Catalina «pupa di mamma». Mi pare una specie di «addio», che il mondo manda a uno che non ritornerà più in esso.

Il capitano m'interroga senza sosta. Le sue domande vertono sui seguenti punti: Il partito «Tutto per la Terra» è l'ex «Guardia di Ferro» disciolta? — I giuramenti dei legionari? — Il significato della parola «Capitano»? — Il giudice legionario non si sovrappone al giudice dello Stato? — Gli ordini segreti del Ministero degli interni e della gendarmeria pubblicati da me, in riferimento con la campagna elettorale o con le misure contro la mia organizzazione? — Che scopo aveva il corpo degli ex militari? — Il corpo «Motza-Marin»[11]? — L'apologia di delitto mediante distinzione con grado e la croce bianca per i giovani arrestati? — Associazioni segrete. — L'associazione «Amici dei legionari»[12].

[11] Chiamato pure 'battaglione della morte', i suoi membri dovevano osservare la regola del celibato.

[12] Cfr. il *Libretto del Capo di Cuib*.

E, su altra linea, il caso Duca. — Se per caso non ho dato io l'ordine d'assassinarlo. — Dunque, tendenza a riaprire questo processo, per un delitto da cui sono stato prosciolto all'unanimità, come la migliore prova della nostra innocenza: mia, del Generale e degli altri camerati. — Senato della Legione. — Regolamento fatto dal Generale per dare all'organizzazione un carattere para-militare.

Ma non si tratta qui di un processo in cui tu venga giudicato secondo giustizia, bensì di persecuzione, negazione del diritto, della legalità, della umanità. In cui solo Dio può intervenire con i Suoi poteri.

Alle due di notte, in mezzo ad altre baionette, ritorno al luogo di riposo.

Avrò nostalgia della «pupa di mamma». Ancor oggi, domenica, m'è venuta. Nel tragitto di ritorno penso di nuovo che non uscirò più di qui. Mi assale la nostalgia della bambina. E andando tra le sentinelle ripetevo di continuo: «Desidero la "pupa di mamma"». Mi si schianta l'anima dal dolore.

* * *

Oggi, lunedì 2 maggio, è venuto di nuovo... e l'interrogatorio è terminato.

Giovedì 5 maggio

Sono sempre qui, in questa triste cella. Sto solo, ora per ora e giorno per giorno. Non vedo anima viva se non quando mi si porta il mangiare. Da casa non è venuto nessuno, perché non è consentito. D'altra parte, ho saputo che peggio di me sta il povero Horia, mio fratello. Domani ha il processo. Iddio l'aiuti. Prego per lui. Non fa parte del nostro movimento e neppure so per quale motivo sia stato arrestato.

* * *

Alle quattro è venuto il sottufficiale con il libro matricola e mi ha registrato in qualità di condannato definitivo a sei mesi, annunciandomi che sarò liberato il quindici ottobre.

Sarebbe bene se non ci fossero le macchinazioni che già si pongono in moto: ma credo che Dio le sventerà con la Sua luce trionfatrice.

* * *

Appunto oggi, giovedì 5 maggio, ho provato la prima gioia — o la seconda, giacché la prima l'ho provata nei primi giorni quando m'hanno portato la valigia. Da casa ho ricevuto un pacchetto con prosciutto, pesce fritto, due scatolette di formaggio «Lica», due pani bianchi, freschi. Inoltre, il berretto di pelo, un corpetto con maniche, due paia di calze di lana, delle pantofole. Mi sono rallegrato: un segno dei miei. Non ho potuto vederli, ma questo segno mi riscalda l'anima. Il corpetto mi proteggerà dal freddo. Finora, durante quindici giorni, credo che non avrò mangiato più di un pane in tutto questo tempo. Ho dormito vestito. Non m'hanno portato all'aria neppure cinque minuti al giorno. Sono pieno di pulci e di pidocchi che mi mordono tutta la notte.

Domenica 8 maggio

Ieri sera è venuto il giudice istruttore, maggiore Dan Pascu, e mi ha comunicato che sono stato incriminato per «tradimento».

Sono rimasto un momento sbalordito. Poi mi ha spiegato che si tratta di detenzione e pubblicazione di atti segreti che interessano la sicurezza dello Stato — reato previsto dall'art. 191 del codice penale sotto il titolo «tradimento».

Mi ha interrogato su quei sei ordini, emessi da prefetti o comandanti della gendarmeria e diretti ai subalterni, contenenti tutti prescrizioni politico-elettorali dirette contro la mia organizzazione.

Nessuno di questi ordini interessa la sicurezza dello Stato romeno. Uno di essi è del prefetto del Prahova, destinato ai direttori ebrei delle fabbriche della valle del Prahova, con cui viene loro richiesto il licenziamento degli operai legionari. L'altro, del generale Bengliu, riguardante il corpo dei gendarmi, mi era stato portato da un iscritto ai circoli nazional-contadini, del «Corso» o dell'Athenèe Palace».

Sono ritornato di nuovo in cella con l'anima trafitta da saette: io, capo del movimento legionario, esser giudicato per «tradimento»!. Non ho mangiato più nulla. Mi sono addormentato a notte alta, sul mio letto di tavole, rimanendo agitato tutta la notte. Al mattino mi son svegliato gridando: «Capisci, caro Motza, sarò giudicato per tradimento».

Dio! Dio! Che giornate interminabili! Per ore intere e per giorni interi non scambio parola con alcuno. C he sarà di mia moglie e

della bambina? Ho sentito che sono trattenute e chiuse alla «Casa Verde»[13]. Non posso immaginare perché. Forse perché non vengano da me.

Ma il mio povero padre in quale campo di concentramento sarà? Qualcuno sarà arrivato fino a lui per portargli qualcosa da mangiare, da coprirsi? Non so niente.

Ma la mia povera madre, come porterà il peso di questa nuova sciagura? Perché la nostra casa tranquilla, nascosta tra gli albicocchi fioriti, dal 1922 in qua[14] è solo campo di perquisizioni nel cuore della notte e di tanto strazio. Andare su e giù per le stanze e non vedere nessuno dei tuoi, non sapere niente della loro sorte, sentire nel tuo cuore di madre ch'essi si trovano tra le più gravi sofferenze: la tua vita dev'essere soltanto un pianto e un gemito! La vedo mentre si copre la faccia con le mani e piange. E sento che le si spezza l'anima.

Dio! Dio! Quanti dolori nella nostra casa! Da tanti anni!

Lunedì 9 maggio

Oggi è venuto di nuovo il maggiore Dan Pascu. Di nuovo sono stato portato in mezzo alle baionette all'ufficio matricola. Quando sono uscito al sole, all'aria, al caldo, ho sentito una consolazione. Sembra che, in mezzo alle baionette che mi accompagnano, l'aria mi benedica.

Il maggiore mi ha detto che l'istruttoria è chiusa e che debbo scegliermi i difensori. Chi può difendermi quando tutti i nostri avvocati sono arrestati? Come posso io sapere chi vorrà assumere la mia difesa? Siamo rimasti intesi che rifletterò fino a giovedì.

Mi ha detto che i giornali hanno pubblicato la requisitoria del capitano Atanasiu. Cosa avranno detto tutti i miei ragazzi quando l'avranno letta? Come avranno pianto mia madre e la mia povera moglie! Io, rinviato a giudizio per «tradimento»!.

Ritorno in questa cella diaccia e sto sopra pensiero. Non ho con chi consigliarmi. Gli sciagurati ordini della gendarmeria e della polizia, aventi carattere politico, rientrano nella sfera della sicurezza dello Stato? S'inquadrano in quei terribili articoli 190-191 che prevedono pene da cinque a venticinque anni di lavori forzati? Sto, e mi tormento, solo. Vorrei chiedere della carta, fare una domanda

[13] Sede centrale del Movimento, costruita a Bucarest dai Legionari.

[14] Cfr. *Pentru Legionari.*

al comandante della prigione affinché si consenta a mia moglie di venire, per potermi preparare la difesa. Ma come venire, se è sequestrata a casa! Si agiterà anch'essa. Si tormenterà, si strazierà: sola con la «pupa di mamma». Nessuna speranza da nessuna parte. Un solo aiuto: Iddio e la Madonna.

Martedì 10 maggio

Da quando sono qui, in questa difficile situazione, non ho importunato alcuno con domande di sorta. Oggi ho inoltrato la seguente istanza al comandante della prigione:

«Signor Comandante, il sottoscritto Corneliu Zelea Codreanu, in qualità di detenuto, vi prega rispettosamente d'inoltrare la presente istanza alle superiori autorità competenti, perché decidano in merito.

Essendo terminata l'istruttoria e dovendo iniziare il dibattimento per il reato previsto dall'art. 191, chiede che sia permesso a sua moglie di visitarlo, essendogli ciò urgentemente necessario per la preparazione del processo, l'incarico agli avvocati etc..., dal momento che il processo deve svolgersi con procedura rapida.

L'azione penale iniziata contro il sottoscritto comporta studi di dottrina e ricerche di giurisprudenza che non possono esaurirsi in breve tempo. Per ciò chiede, per necessità di difesa, che si permetta alla moglie di visitarlo.

Nello stesso tempo vi prega di autorizzare la spedizione dell'allegato telegramma (indirizzato alla moglie).

Ricevete, vi prega, l'assicurazione del suo rispetto.

Martedì 10 maggio 1938

Corneliu Zelea Codreanu»

Venerdì 13 maggio

Ieri è venuto di nuovo il maggiore Dan Pascu. Credevo si trattasse dell'ultima formalità per la chiusura dell'istruttoria. Ma, con mia sorpresa, sono stato accusato di aver commesso due delitti:

I - Aver armato cittadini del Paese, mirando a provocare la guerra civile.

II - Essermi posto in contatto con uno Stato straniero per provocare la rivoluzione sociale in Romania.

Beneinteso, nessuna di queste accuse contiene alcun elemento

di verità. Che orrore vedersi sottoposto ad accuse ingiuste![15]

Iddio vede tutto. Si dice che lunedì sarà espletata l'ultima formalità dell'istruttoria e verrà fissata la data del dibattimento. Aspetto ora la domenica. Forse verrà qualcuno dei miei.

Ho saputo che mio fratello Horia è stato condannato a un mese di reclusione e viene tenuto sempre nelle celle di isolamento, in una situazione peggiore della mia. È molto indebolito. Mi si spezza il cuore di dolore per lui. Prego Dio che aiuti anche lui.

* * *

Ieri sera ho avuto un ospite. Quando il sottufficiale è venuto a portarmi da mangiare, s'è infilato tra i suoi piedi un cane. Rinchiuso l'uscio è apparso da sotto il letto. Ha mangiato con me. Gli ho dato parte di quel che ho mangiato e avuto io, e si è saziato. Ho parlato con lui e s'è coricato giù sul cemento. Mi sono steso anch'io sulla mia stuoia... Gli ho fatto segno di montare su. È salito e s'è coricato accanto a me dopo avermi leccato la mano. Sarà qualche segno di fortuna per me. È stato buono. Sentivo accanto il fiato di un essere vivo. Nel mezzo della notte ha avuto bisogno d'andar fuori. L'ho alzato sino alla finestra e attraverso la grata è uscito.

[15] «È forse necessario fare una distinzione tra la veridicità delle accuse e la possibilità di provarne la fondatezza. Non vi era dubbio che la Guardia di Ferro avesse fatto frequentemente ricorso ad azioni terroristiche contro i suoi avversari nonché contro la gendarmeria ed altri organi dello stato; tuttavia molti degli episodi rievocati durante il processo erano già stati giudicati [...]. Il pubblico ministero non poté provare che la responsabilità giuridica dei vari attentati risalisse personalmente a Codreanu, né che i vari episodi terroristici si inquadrassero in un piano insurrezionale. L'accusa preferì insistere sugli altri capi di imputazione: i legami che la Legione avrebbe avuto con la Germania nazionalsocialista e lo spionaggio che essa avrebbe esercitato a favore di una potenza straniera (che non era nominata ma che sarebbe stata, naturalmente, sempre la Germania). Fu esibito un telegramma con cui Codreanu aveva espresso le sue felicitazioni ad Hitler per l'*Anschluss*: una prova piuttosto gracile o che, forse, provava troppo, dato che anche altri esponenti politici si erano pubblicamente rallegrati del colpo di mano del Führer. Quanto allo spionaggio, dai documenti sequestrati risultava chiaramente che la Legione aveva un suo apparato informativo che le permetteva di conoscere molti aspetti riservati dell'attività del governo e degli ambienti economici ad esso vicini. Non fu possibile però dimostrare che lo 'spionaggio' fosse esercitato al servizio di una potenza straniera. Che le prove esistessero o non esistessero aveva un interesse molto relativo per il tribunale militare [...]» (M. Ambri, *op. cit.*, p. 248; cfr., inoltre, F. Bradesco, *op. cit.*, pp. 163 ss.).

Domenica 15 maggio

La domenica è passata eppure nessuno è venuto da me. A pranzo mi è stato portato da casa un brodo caldo in un termostato, un arrosto e pane bianco. Me l'avranno portati la mia povera madre e mia moglie. Che proveranno nell'animo e nella mente loro?

Ho assaggiato qualche cucchiaio di brodo; ma la debolezza del corpo e i dolori dell'animo non mi permettono di mangiare. Così s'inaridisce d'ora in ora la carne su di me. Tuttavia cresce nel mio cuore la fede in Dio.

Prego ogni giorno la Vergine e Sant'Antonio da Padova, che mi hanno miracolosamente salvato nel 1934. In questi tempi di persecuzione sono la mia unica speranza, la mia unica forza!

Lunedì 16 maggio

Stamattina è venuto il maggiore Dan Pascu ed è finalmente terminato il calvario di questa istruttoria. Di continuo, mi attendevo che venissero prodotti ancora chissà quali atti falsi e che mi si addossassero chissà quali accuse. Mi ha detto che in questi giorni sarà consentito a mia madre e a mia moglie di venire da me per la preparazione della difesa.

Penso: cosa diranno quando mi vedranno così sfinito? Come piangeranno! Comprenderanno i tormenti fisici e soprattutto morali a cui sono stato sottoposto?

Poi mi hanno lasciato stare un'ora fuori. È così caldo fuori!...

Ho passeggiato per alcuni minuti, ma il sole mi ha reso fiacche tutte le membra e non ho potuto reggermi in piedi. Mi sono seduto su di una stuoia e ho detto le mie preghiere; dopo, mi sono disteso rimanendo così fino a quando è trascorsa l'ora. Adesso sono di nuovo dentro. Che freddo fa qui e che umidità! Mi sento debolissimo.

* * *

Ora è sera. Mi sembra un secolo da questa mattina. Non ho con chi scambiare una parola. Un passerotto ha fatto il nido nel vano della finestra. Viene anch'esso a dormire. Gli dò sempre delle briciole. Aspetto che mi portino il pasto. Ma neppure con loro posso parlare. Vengono sempre il tenente di servizio e il sottuffi-

ciale. Non possono parlare con me. ma si comportano, tanto essi che il comandante della prigione, con una delicatezza che per me è una consolazione. Povero soldato! Una creatura superiore che fa il suo dovere correttamente, eseguendo rigidamente gli ordini ricevuti, ma nei cui occhi non c'è né passione, né cattiveria. Eleganza spirituale. Scuola dell'esercito romeno. Com'è bello!

Martedì 17 maggio

Oggi, verso le dieci, è entrato il tenente e mi ha detto: «Andiamo sopra, è venuta la famiglia». Mi sono calzato rapidamente e mi sono mosso, questa volta in mezzo a due sentinelle soltanto, cercando di tenermi ben in piedi e meditando come fare per apparire più forte.

Quando sono arrivato sopra, mi è apparsa sulla soglia la «pupa di mamma». L'ho presa in braccio, l'ho baciata sulle guance e sugli occhi, stringendomela al cuore.

Dentro c'erano mia madre e mia moglie. Mi hanno abbracciato entrambe e hanno cominciato a piangere. Mia madre, poverina, aveva le mani fredde.

Quindici minuti sono passati come un secondo. Ho chiesto di mio padre. È chiuso nel campo di concentramento di Miercurea-Ciuc. Non ha potuto vederlo nessuno.

Gli altri miei fratelli sono liberi, tranne Horia, condannato a un mese.

Quei quindici minuti sono volati. Né so di che abbiamo parlato. Lizeta Gheorghiu mi ha mostrato la lista dei testimoni e degli avvocati. Ha detto che domani mi porteranno al Consiglio.

Mi sono staccato da loro con il cuore straziato. Soffro dei loro dolori.

Venerdì 27 maggio

Una settimana fa, alle quattro di mattina, sono stato svegliato e portato al Consiglio di guerra per lo studio degli atti del processo. Là sono stato rinchiuso più umanamente in una camera con letto.

Sono rimasto in contatto con gli avvocati ogni giorno.

Venerdì, sabato e domenica è stato necessario far ricerche in venti incartamenti: qualcosa di mai visto. In tre giorni cercare le

prove a discarico: libri, giornali, dibattiti parlamentari, giornali esteri. Riunire il materiale: ordini, circolari, atti sparsi chissà dove. E ciò con tanto maggiori difficoltà in quanto coloro che hanno lavorato con me risultano arrestati, o mandati in campi di concentramento, o si sono nascosti per non venir presi. Hanno corso, poveri ragazzi, giovani avvocati legionari, come api, in questi tre giorni.

I grandi avvocati hanno rifiutato tutti di difendermi: Radu-Rossetti, Vasiliu-Cluj, Paul Iliescu, Mora, anche Nelu Ionescu, Petrache Pogonat, Ionel Teodoreanu — per paura di esser internati in campi di concentramento. Paura e viltà. Perciò tutta la mia ammirazione per gli avvocati: Hantzescu, Radovici, Ranetescu, Paul Iacobescu, Lizeta Gheorghiu, Caracasc, Horia Cosmovici, Zamfirescu, Coltescu-Cluj... e per tutti quei giovani eroici che non si sono piegati di fronte ad alcuna minaccia, che hanno rischiato, che hanno affrontato la tempesta.

Lunedì mattina si è iniziata la prima udienza. Il tribunale militare era composto dal presidente della 1ª sezione, colonnello Dumitriu, e da quattro ufficiali superiori.

Fatto l'appello dei testimoni mancavano tutti quelli internati, cioè quelli con cui ho lavorato, testimoni di fatto. Si è chiesto il rinvio e l'audizione di questi testimoni. Il tribunale ha respinto la domanda della difesa.

È stata letta l'ordinanza definitiva di rinvio a giudizio. Piena di partigianeria, di cattiveria, di falsità. Affermazioni gratuite, non provate da niente, mancanti di buona fede, di correttezza, di senso di onore.

Dopo pranzo, dalle cinque fino alla mezzanotte, ho parlato io per sette ore, di continuo, frantumando una dopo l'altra tutte le accuse addebitatemi. Il giorno dopo è apparso sull'*Universal* il resoconto del processo, a eccezione della seduta segreta e della questione del deposito di armi che, per vergogna, la censura ha soppresso.

Martedì ho subìto l'interrogatorio del Procuratore a cui ho risposto punto per punto. In breve, sono stato processato per «tradimento»: *Articoli 190-191*; detenzione e pubblicazione di atti segreti interessanti la sicurezza dello Stato (si tratta di sei ordini della polizia e della gendarmeria di natura elettorale). *Articolo 209*; rapporti con una potenza straniera per ricevere istruzioni e aiuti, allo scopo di provocare la rivoluzione sociale in Romania (l'accusa si basa su una falsa lettera che non mi appartiene e che non avevo mai visto in vita mia). *Articolo 210*; distribuzione di armi alle

popolazioni per provocare la guerra civile (l'accusa si fonda su niente).

All'ultimo momento, cioè dieci minuti prima che abbia la parola il Procuratore, per un vero miracolo di Dio, si scopre l'autore della lettera di cui io venivo accusato. Un avvocato, Marinescu di Ramnicul-Vâlcea, leggendo la lettera nota che è dominata da due idee:

I. L'idea dell'«economia automatica» e del «mutuo arricchimento»: parole, definizioni e pensieri che non mi sono mai appartenuti;

II. L'idea di una «alleanza economica».

Si ricorda di aver letto da qualche parte queste cose. Va a Ramnicul-Vâlcea, e in effetti trova il libro offertogli dall'autore con dedica autografa. La copertina riporta come sottotitolo le parole «Economia automatica», mentre nell'interno l'autore si diffonde per molte pagine su questo sistema economico. Verso la fine del libro, in circa venti pagine, sostiene l'altra idea dell'«alleanza economica», di un «credito internazionale», di un «ufficio internazionale» etc. Infine, per nostra fortuna, lo scritto autografo — cioè la dedica — ha la stessa grafia della lettera che mi viene attribuita.

Gli avvocati fremono tutti di fronte a questo miracolo e chiedono al Presidente che venga citato come teste l'autore della lettera: il signor Radulescu Thanir. Il Presidente respinge la domanda. Parte degli avvocati si recano allora dal Radulescu. Egli riconosce di aver scritto tale lettera. Arriva fino alla porta del Tribunale, ma gli viene impedito di entrare.

Sollevo di nuovo la questione: «Signor Presidente e onorevole Tribunale, si è scoperto definitivamente l'autore della lettera che mi viene attribuita. È il signor Radulescu Thanir, collaboratore di *Neamul Românesc*[16]. Non lo conosco personalmente. Né conosco il mistero per cui questa lettera è arrivata fino a me. Egli riconosce che è sua, che l'ha scritta lui. Chiamatelo a dare spiegazioni. Adottate i provvedimenti che credete convenienti».

Il Presidente respinge la domanda. Alla fine, le arringhe dei miei sette avvocati: lucidissime. È giovedì notte, ore ventiquattro, quando il tribunale si ritira per deliberare.

Mi conducono nella stanza e dopo una mezz'ora mi fanno salire nel cellulare e mi portano a Jilava. Sono tranquillo e con la coscienza in pace. So che non sono colpevole di niente. Nessuna delle accuse addebitatemi è rimasta in piedi.

[16] *La stirpe romena.*

Eccomi nuovamente nella mia cella. Mi corico. Verso le quattro sono svegliato da rumori di passi e dal chiavistello che s'apre. Mi levo in piedi. Entrano il Procuratore, maggiore Radu Ionescu, il cancelliere Tudor, il comandante della prigione e gli altri ufficiali di guardia. Il cancelliere legge: «Il tribunale militare ha risposto affermativamente a tutti i quesiti. Siete condannato a dieci anni di lavori forzati».

Apro a caso il libriccino di preghiere di S. Antonio. Si apre a pagina 119. Leggo: «Fa che possa accogliere con serenità ogni cosa provenga da Dio, comprendendo che è la Sua volontà».

Domenica 29 maggio

Ho nostalgia di Carmen-Sylva. Della riva del mare. L'anno passato, di questi tempi, ero solo e preparavo con Tzocu l'apertura del commercio legionario. Ora i negozianti si riuniscono di nuovo e la vita ricomincia. Nel nostro campo cresceranno arbusti e rovi, e copriranno il nostro lavoro.

Là dove negli anni scorsi era soltanto fremito di vita, di salute, di gioia, ora si stenderà il deserto. Eppure, credo che l'immensa folla che vi si reca ogni anno si ricorderà anche di me.

L'indomani, quando ritorno dal processo, nel nido del passero trovo nati gli uccelletti. La passera va e viene tutto il giorno e porta loro da mangiare. La guardo. Viene sempre con il becco pieno. C'è tanto cinguettio nella loro piccola casa e tanta felicità...

Note al processo

Per tutto il tempo sono stato sottoposto a una vigilanza estremamente severa e davvero insolita. Davanti alla porta sono rimasti di guardia in permanenza due gendarmi e nella camera con me un sottufficiale. Egualmente un sottufficiale è stato tutto il tempo vicino a me. I colloqui con i difensori per la preparazione della difesa — che sono sempre segreti — li abbiamo fatti di fronte a loro e a due agenti di polizia.

Per poter accostarsi a me gli avvocati, superato l'ingresso, passavano attraverso quattro cordoni di agenti che li sottoponevano a perquisizione corporale. Le sale piene di agenti che spiavano difensori, testimoni, ufficiali. Non appena due persone si mettevano a parlare, immediatamente arrivava vicino a loro un terzo: l'agen-

te, la spia... Un'atmosfera pesante, sospettosa fluttuava fra l'edificio del Consiglio e fuori. Ogni avvocato o testimone si attendeva, da un momento all'altro, di esser preso, arrestato, internato.

Sul banco della difesa sono stati arrestati avvocati che in quel momento erano equiparati a magistrati: gli avvocati colonnello Radulescu e Vlasto. Sono stati anche arrestati: Corneliu Georgescu, Stanicel e Popescu-Buzau. Gli avvocati delle province, che si erano iscritti telegraficamente, nella notte sono stati perquisiti in casa e diffidati che qualora avessero lasciato la città sarebbero stati arrestati e internati. Solo alla fine, con moltissime difficoltà, hanno potuto partecipare al processo. Quando sono iniziate le arringhe dei difensori, a loro non è stato più consentito di entrare; neanche gli stenografi sono stati più ammessi. I tavoli, questa volta, erano vuoti. All'infuori dei sette avvocati decisi a parlare, agli altri è stato vietato l'ingresso.

Mentre la requisitoria del procuratore, scritta da altri e soltanto letta da lui, è stata immediatamente pubblicata in edizione straordinaria, per ordine delle autorità e sotto la minaccia della sospensione dei giornali — nonché letta alla radio per esteso —, la parola della difesa è stata ascoltata dal Consiglio in una sala vuota e ha goduto solo di tre-quattro righe sulla stampa.

La difesa è stata superba: Horia Cosmovici, Rentzescu, Radovici, Lizeta Gheorghiu, Iacobescu, Ranetescu, Caracasc: tutta la mia ammirazione per voi, cari amici. E per tutti voi altri che non vi siete staccati da me, avete lavorato, avete corso, vi siete battuti, avete palpitato nell'attesa della giustizia.

Quando ebbi la parola per l'ultima volta dissi:

«Onorevole tribunale, nelle vostre mani avete non la mia vita, che offro con gioia, ma l'onore di tutta la giovinezza della Romania. Credo nella giustizia militare della mia Terra».

Il tribunale aveva, dunque, da rispondere a tre quesiti:

I. Detenzione e pubblicazione di atti segreti nell'ambito degli articoli 190-191. Ora, si è dimostrato fino all'evidenza che quei sei ordini avevano carattere politico. Che erano semplici ordini di perseguitare, per mezzo della polizia, membri della mia organizzazione. Che non toccavano per nulla la «sicurezza dello Stato». Che eguali ordini erano stati letti in Parlamento e pubblicati su giornali. Che uomini politici erano venuti in possesso di eguali ordini: Maniu ha dichiarato che in un solo anno ne ha avuti sedici e li ha pubblicati in un memoriale.

Infine, che gli articoli 190-191 si trovano sotto il titolo «Delitti contro la sicurezza esterna dello Stato»; che la parola «sicurezza

dello Stato» dell'articolo 190 si riferisce alla «sicurezza esterna dello Stato»; che la pubblicazione di tali ordini non può essere compresa nel delitto di «tradimento».

II. Il tribunale aveva da rispondere a un secondo quesito: rapporti con una potenza straniera per ricevere aiuti e istruzioni al fine di provocare la rivoluzione sociale. Affermazione basata su di una lettera falsa che non mi apparteneva. Si scopre l'autore della lettera. Istruzioni e aiuti: accuse ingiuriose, mosse in mala fede, allo scopo di provocare la rivoluzione sociale (art. 209).

III. Ora, ho dimostrato con dichiarazioni di principio, fatti, testimonianze che neppure ci è passato per la mente, mai, di provocare una guerra civile. Ma non soltanto ciò: neppure di organizzare la minima agitazione. Che c'è il pericolo dall'Est, che spia ogni nostro errore, ogni nostro passo. E tuttavia il tribunale, senza avere alcuna prova, ha risposto affermativamente a tutte le domande condannandomi a dieci anni di lavori forzati. Oh, che grande ingiustizia!

Riceva Iddio anche la mia sofferenza per il bene e la prosperità della nostra Patria.

Dolori su dolori, tormenti su tormenti, patimenti su patimenti, ferite su ferite nel corpo e nell'anima, tombe su tombe: così vinceremo!

*Campagna di odio**

Venerdì 3 giugno

Non so se sia mai esistito, nella vita pubblica della Romania, un uomo attaccato con tanta rabbia, ferocia e mala fede, da tutta la stampa e da tutti i covi ebraico-polizieschi, così come lo sono stato io dal momento dell'arresto, per tutto il tempo dell'istruttoria, allo scopo di preparare l'opinione pubblica alla condanna. [v.d.a.]

Nessuno è esistito, in tutto il passato politico romeno. Su nessuno si è concentrato tanto odio. Nessuno è stato colpito come me senza aver la possibilità di difendersi, senza che alcuno potesse difendermi.

Buna Vestire[17] e *Cuvântul*[18] sono stati colpiti. Sin dal primo

* Continuazione delle note al processo [*Nota di Codreanu*].

[17] *La buona novella.*

[18] *La parola.*

momento sospesa la loro pubblicazione. Nae Ionescu è anche egli internato. Gli altri attaccano con accanimento; gli uni per tattica, gli altri per ordini ricevuti. Gli attacchi venivano comunicati ufficialmente dal Ministero dell'interno. I giornali che si fossero rifiutati di pubblicarli o si fossero azzardati a discuterli — o addirittura a controbatterli — sarebbero stati sospesi. Si sono distinti per i loro attacchi pieni di viltà: *Neamul Românesc, Cuventul*[19] e *Capitala*: Iorga, Sceicaru, Titeanu.

La condanna della Chiesa

Non so se occorra definire diversamente il discorso del Patriarca Miron Cristea[20] ai giovani, nel quale condanna il movimento legionario della gioventù. La Chiesa ortodossa prende posizione manifestamente ostile alla gioventù romena.

Mi passa innanzi agli occhi la condanna che la Chiesa cattolica, attraverso i suoi vescovi, ha lanciato sopra il movimento nazionalsocialista tedesco, uno o due anni prima della vittoria di Adolf Hitler.

In ogni caso è doloroso, estremamente doloroso!... Lottare per la Chiesa della tua Terra, all'estremità del mondo cristiano. Il fuoco, che arde le chiese a noi vicine, getta la sua fiamma sino a noi! Lottiamo, ci sacrifichiamo, cadiamo, sgorga il sangue dai nostri petti per difendere le chiese... e la Chiesa ci condanna come «pericolosi per la Terra» come «traviati» come «estranei alla Terra».

Che tragedia nelle nostre anime!

Un piccolo esempio, per rilevare il tono di questa tragedia. Un bambino, che non ha visto da molto suo padre, corre da lui per abbracciarlo. Quando il bambino si avvicina il padre lo guarda freddamente e lo colpisce sul viso facendogli cadere due denti. Non potete immaginare lo schianto intimo, la tragedia intima del fanciullo di fronte a questo colpo inatteso. La delusione, la vergogna, il dolore fisico, la risposta al più innocente amore, il dolore morale: non sai quale è più forte, ma tutti schiantano un cuore di bambino. La Chiesa dei padri, la Chiesa degli avi ci colpisce.

Il Patriarca è anche il Primo Ministro, nel cui nome si fa tutto, e

[19] *La parola.*

[20] Creatura di re Carol, il patriarca ortodosso Miron Cristea appoggiò la politica di persecuzione contro il movimento legionario (cfr. F. Bradesco, *op. cit.*, pp. 134 ss.).

da cui ci provengono ogni giorno tanti tormenti.

Dio! Dio! Che tragedia! E a che tormenti sottoponi la nostra povera anima! Che angoscia nei petti di diecine di migliaia di giovani, contadini, operai, studenti!

Sabato 4 giugno

Oggi mi son guardato allo specchio e ho visto, per la prima volta, oltre dieci fili bianchi nella barba, bianchi come la neve. Lo stesso sulla testa.

Lunedì 6 giugno

Dalle altre celle sento ogni sera cantare:

«*Dio è con noi*

Ascoltate o popoli, - e inchinatevi»

e poi l'uno dopo l'altro tutti i canti legionari. La prigione è piena di legionari. Stanno insieme, credo, in gruppi di venti per ogni camerata. Di giorno sono liberi. Io non li posso vedere. Ho sentito che tra loro ci sono: Livezeanu, Tâlnaru, Gheorghiescu. Il loro numero supera il centinaio. Sono in proporzioni uguali: studenti, operai, contadini. Questi ultimi della provincia di Vlasca. Ingegneri di Brascov. È tutto quanto ho potuto sapere, perché nessuno può comunicarmi alcunché o parlarmi.

Ora mi portano fuori ogni mattina e nel pomeriggio, al principio per un'ora, adesso anche per più di un'ora. Mi sono ristabilito, mi sento meglio benché mi dia sempre fastidio un dolore sordo alla base della spina dorsale.

Ogni giovedì e domenica vengono da casa mia madre, mia moglie, la nipotina, Lizeta e talora pure gli avvocati. Sufficiente il mangiare e anche abbondante. Aspetto l'autorizzazione per una spiritiera perché possa scaldarmi qualcosa, cuocere delle uova, farmi il tè. Tutto il giorno sto solo e parlo, uno dopo l'altro, con quelli fra noi che sono morti. Li vedo come quando erano vivi e ed essi stanno vicino a me. Cammino accanto a loro nella cella: stanno su queste tavole. I più sono passati per Jilava: Motza, Marin, Ciumetti, il Generale Cantacuzino, Hristache. Stanno sempre accanto a me quando prego, e pregano anch'essi.

Ora leggo i Vangeli dal principio alla fine e, a distanza di tanto tempo, al di là di due mila anni, vedo Nostro Signore Gesù Cristo

descritto dai Vangeli come se fosse ora a dieci passi da me. Ne vedo le vesti. Lo vedo come cammina lentamente avanti gli apostoli, come alza il braccio quando parla con loro, come benedice il mondo. Lo vedo come è caduto a terra e prega: «Padre, se è possibile, allontana da me questo calice». Vedo come Lo prendono, come Lo portano legato da Anna a Caifa. Cosa dev'essere stato allora il Suo cuore, lungo quel cammino! Che dolore, che ansie, che minacce immani Gli balenano dinanzi! Che immensa prova deve superare! Lo vedo come Lo percuotono, come Lo colpiscono in volto nell'interrogatorio fatto in quella notte dai Farisei e dai maggiori dottori di quei tempi. Come cercano di confonderLo con ogni genere di domande ed Egli tace e guarda tutti attorno. Guarda nei loro occhi: forse troverà un aiuto in qualcuno di essi. Per sua disgrazia l'uomo si lega a due occhi amici. Uno sguardo caldo, amichevole, benevolo, dà forza. Niente... Ovunque occhi feroci, pieni d'odio, d'inganno, sadici. Allora Lo vedo come abbassa afflitto gli occhi a terra...

Martedì 7 giugno

«Tutti Lo condannarono come reo di morte» (*Marco*). «Dopo che legarono Gesù Lo condussero e consegnarono a Pilato» (*Marco*, 15-1).

E risuonava nel suo cuore la stessa preghiera dell'orto dei Getsemani: «Padre, se è possibile, allontana da me questo calice». Una speranza Gli si apre nell'anima: forse Pilato Lo troverà innocente. Invero sente la lotta fra Pilato e i Farisei. Alla fine i Farisei trionfano. Ecco una speranza svanita. Sulla faccia sfigurata dal dolore, dalla stanchezza, appare un nuovo raggio: «È Pasqua. È consuetudine liberare un condannato a morte. Pilato si rivolgerà al popolo. Il popolo è sicuramente con me e chiederà la mia liberazione. L'ho beneficato. Ho guarito tanti. È impossibile che non vi siano tra la moltitudine magari alcuni fra quelli da me sanati, poiché tutti hanno saputo che sono stato catturato. Sicuramente sono venuti. La moltitudine è con me». Gli passano dinanzi agli occhi gli istanti di una settimana prima, quando era entrato in Gerusalemme. Tutta la moltitudine L'ha ricevuto con rami fioriti inginocchiandosi al suo passaggio.

Matteo, 20-8: «Moltissimi della folla stendevano i vestiti sulla strada, altri poi tagliavano rami dagli alberi e li gettavano per la via».

Matteo, 20-9: «Le turbe che precedevano Gesù e quelle che seguivano gridavano: 'Osanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli'».

Ma quelli che si moltiplicavano dietro di me, ai sermoni... e gli occhi gli s'illuminavano. Se Pilato decide di chiedere al popolo la Sua liberazione è salvo! Il difficile è che Pilato si decida a ciò... Alla fine Pilato si decide. Esce sul balcone e grida al popolo adunato: (*Matteo*, 27-17) «Chi volete che vi liberi: Barabba o Gesù chiamato Cristo?». Dall'interno Gesù ode la domanda e Gli pare un secolo il minuto nel quale aspetta la risposta.

Giovanni, 18-40: «Ma gridarono di nuovo dicendo: 'Non Lui, ma Barabba'». E Barabba era un brigante. — «Ma allora cosa fare con Gesù al quale non trovo alcuna colpa?». — 'CrocifiggiLo! CrocifiggiLo!' grida la moltitudine...». — «Ma che male ha fatto costui? (*Matteo*, 2-25). «Essi hanno cominciato a gridare più forte: 'Sia crocefisso!'» — «Io sono innocente del sangue di questo innocente» (*Luca*, 23-25). Quelli però incalzavano sempre più chiedendo con grandi grida che fosse crocefisso. E i loro clamori, e quelli dei sacerdoti in particolare, vincono. Gesù ode e gli s'offusca lo sguardo. Non può credere. Pare che anche il senno Lo abbandoni. Viene cacciato fuori a spinte... La moltitudine grida, ma Egli non vede più nessuno e non ode più niente... Ora non ha più poteri. Miracoli non ne compie più, perché, nel momento in cui fu catturato, Dio Gli ha tolto i poteri e Lo ha lasciato uomo, come me, come tutti noi, perché soffra come uomo. Ovvero, perché la Sua sofferenza sia massima; soltanto così avrà i poteri di riscattare, di redimere l'enorme quantità di peccati di allora e da allora sino a ora, sino a noi e sino alla fine del mondo.

Se fosse rimasto Dio, non avrebbe potuto soffrire. Non esistendo la sofferenza, con che cosa avrebbe redento i peccati del mondo? Il Redentore infatti per questo è stato mandato. Perciò Egli ha pensato, sofferto e sperato fino all'ultimo momento come noi. Su di Lui i colpi si sono abbattuti come su di noi uomini, la stanchezza L'ha affranto come noi. Tutte le offese, tutti gli oltraggi, tutte le ingiustizie Gli hanno schiantato il cuore come a noi. Sotto la pioggia di questi colpi e di queste offese, che si abbattono sul Suo capo, impotente di fronte a loro, ha sospirato umanamente, ha sofferto come noi.

Ecco come alza la croce. Lo vedo mentre cade sotto il suo peso, perché le nostre membra sono deboli e si piegano sotto il peso dei fardelli. Si asciuga la fronte madida di sudore. Attorno a Lui sono soltanto delle belve. Nessuno ha compassione di Lui. Nessuno

piange per Lui. Tutti ridono. Ecco una piccola consolazione: un uomo si offre, per pietà, di portare la croce. Una consolazione. È uno che crede al Suo dolore. Due occhi che L'hanno compreso. Un cuore che soffre come il Suo nell'ora del supremo dolore.

Poi, dietro a Lui, vengono donne e popolo in pianto. (*Luca*, 23-33): «E giunti al luogo detto il Teschio, quivi crocifissero Lui e i malfattori: uno a destra, l'altro a sinistra».

Egli non è un atleta per resistere, per opporsi, per lottare sino all'abbattimento. Lo vedo: debole, rinsecchito e mite. Apre la mano stanca e priva di forza sul legno e dice ai suoi carnefici: 'battete'.

Ahimè! sono momenti che sembrano a tutti un secolo. Lo afferrano. Ecco il chiodo. Sente dapprima il contatto nella mano pallida. Oh! il primo colpo. Il secondo. Si sente il braccio inchiodato sulla croce. Terribili dolori Gli trafiggono il corpo. Urlerebbe, ma non ha forza neppure per questo. Geme. Lo stesso con l'altra mano. Gliela stendono perché si adatti bene, giacché Egli è rattrappito dal dolore e Gli tremano la carne e tutte le ossa.

Ora tra le ossa dei piedi: ecco il chiodo. Si odono i primi colpi di martello, uno dopo l'altro. A ognuno sussulta. Gli trafiggono il cervello.

Più tardi con voce smarrita: «Ho sete». (*Giovanni*, 19-28). Era circa l'ora sesta. Si è fatto buio su tutta la terra. Il sole si è oscurato e il velo del tempio si è squarciato in due: «Padre Mio, perché mi hai abbandonato?». E poi «Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio» (*Luca*, 23-46).

Mi pongo anch'io in ginocchio ai piedi di questa croce, su cui dal corpo di un uomo è andata a Dio l'anima del Figlio Suo: «Padre Nostro che sei nei cieli, santificato sia il Nome Tuo, venga il regno Tuo, sia fatta la Tua volontà, così in Cielo come in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia».

E così sia all'anima che s'è innalzata: «Ricordati dei miei. Accoglili sotto la Tua protezione. Perdonali e dà loro la pace. Dà forza ai vivi e la vittoria sui nemici per la potenza della Romania cristiana legionaria».

Cristo è risuscitato

«È risuscitato il terzo giorno dal sepolcro. Lo abbiamo visto».
— «Non credo», dice Tommaso. E Gesù viene in mezzo a loro.

Chiama Tommaso e gli dice: «Metti qua il tuo dito, guarda le mie mani, accosta la tua mano e mettila nel mio costato» (*Giovanni*, 20-27). — «Signore mio e Dio mio», grida Tommaso dopo aver toccato con le sue mani il costato trafitto e le mani del Redentore.

È risuscitato Cristo seminando in tutto il mondo, fino al termine dei tempi, la speranza: la speranza che non periremo mai sotto la pietra delle ingiustizie, per quanto pesante essa gravi sui nostri deboli corpi.

Risorgeremo e vinceremo

È risuscitato Cristo seminando la speranza della risurrezione dalla morte; perché la nostra vita non finisce qui, in questi transitori 60-70 anni; perché essa si prolunga lassù: ancora c'incontreremo con i nostri cari e non ce ne separeremo mai più. Perché risorgeremo da morte in nome di Cristo e soltanto per Cristo; ovvero, fuori della fede in Cristo nessuno risorgerà né sarà redento.

Giovedì 9 giugno

Ogni notte sogno. Mai ho sognato tanto come ora.

Questa notte ho sognato una lotta che si svolgeva a Predeal in tre settori: una alla «pompa», l'altra lungo il pendio della città che sale a Pitifoi sopra le caserme, la terza — sotto il mio comando — aveva luogo tra la villa Stelian Popescu e l'albergo «Palazzo», fin verso la strada ferrata in direzione della stazione. Non si sparava. La lotta era corpo a corpo. Il mio settore ha travolto in un baleno il nemico, respingendolo oltre la stazione e mettendolo in fuga. Gli altri due settori hanno vinto con qualche difficoltà.

Alla «pompa» sono intervenuto all'ultimo momento con i miei. Il nemico era tuttavia già respinto quando siamo arrivati. Siamo stati anche sul «Pitifoi» prendendo la mira con un cannone, che somigliava più a un mortaio «Aasan». Ma non ho tirato. Tra coloro che erano con me ricordo bene Bordeianu e Milutza Popovici; gli altri li ho dimenticati.

Mi sono addormentato di nuovo. Dirimpetto a una casa, attorno a una tavola rotonda con una tovaglia bianca, ho sognato che eravamo io, mio padre e qualche altro; sulla tavola c'era una sola tazza di caffè nero. Alla mia destra si stendeva una grande valle; a qualche metro da noi, e di fronte si levava un grande colle argilloso

e pietroso. A un tratto sono cominciati a crollare da sopra grossi massi e a precipitare nella valle. È anche caduto un albero verde ch'era lassù. Poi sono cominciati a cadere sulla nostra tavola. Ci siamo alzati e siamo fuggiti a sinistra. Mio padre mi diceva: «bevi il caffè». Mi sono avvicinato alla tavola, ma proprio in quel momento è caduto in mezzo alla tavola, sul caffè, un pezzo di terra che bruciava. Ho indietreggiato. È cominciata a cadere terra mista con cenere e tizzoni. Le donne della casa sono uscite per raccogliere gli oggetti insinuandosi in questo fuoco. Ho visto la valigia di mio padre e mi sono lanciato sul mucchio per prenderla. Quando sono arrivato là una donna si era gettata sulla valigia, mentre la terra e la cenere che cadevano la ricoprivano. Le si vedevano i piedi. Era mia madre! L'ho rimossa e sollevata sugli omeri, mentre con la sinistra ho afferrato la valigia e l'ho presa. E sono sceso. Mio padre si è lanciato per aiutarmi gridando: «Poveretta! Poveretta!». Mi sono svegliato. E di nuovo mi sono addormentato. Ho sognato che dormivo in un letto con mia moglie e con Nicolitza. Uscendo per strada vedo Smarandescu e Horodniceanu che mi chiedono: «dov'è Nicolitza?». Volevano vederla perché si era alzata e se ne era andata. L'abbiamo cercata in un posto, ma non c'era. L'abbiamo cercata molto e l'abbiamo trovata con la sua mamma dentro una povera casa.

Si è fatto giorno.

Venerdì 10 giugno

Questa mattina è volato il primo passerotto dal nido della finestra. Quanta emozione, quanti palpiti per esso. I primi passi e il primo volo nella vita. Quante cure e quanta gioia per la sua mamma! La volta è piena dei suoi richiami, dei suoi incitamenti. Soltanto cinguettio. Vieni con me, mio caro, in santa libertà.

Da alcuni giorni passeggia qui per la cella una cavalletta verde. Quando mi corico si avvicina al mio letto. Ieri sera voleva mettersi sulla mia testa. Ho cercato di cacciarla. Si è spaventata, è saltata via ed è scomparsa. Questa mattina l'ho trovata schiacciata sotto la stuoia. L'ho presa e l'ho curata per un'ora. Le ho dato acqua in cui ho messo zucchero in polvere. Ha bevuto. Si è ripresa ed è volata via.

All'una sono stato chiamato all'ufficio matricola. Una inchiesta. Il capitano Taraneanu, del Consiglio di guerra, è venuto per accertare se avevo mandato io dalla prigione un manifesto che incitava i miei uomini alla «vendetta». Era, bene inteso, «apocrifo». Ho fatto una dichiarazione in questo senso. Come ricade sul mio capo ogni genere di macchinazioni! Condannato per una lettera che non è mia, ora ne viene fuori un'altra. Credo si sia convinto anche il procuratore che non è qualcosa di serio.

Questa notte, verso l'alba, ho sognato che ero in una sala piena di uomini. Così piena che non si poteva respirare. Si sono aperte le finestre. Cominciava il processo in appello. Iacobescu diceva che avrebbe parlato per due ore. Mi sono svegliato. Di nuovo mi sono addormentato. Ho sognato che viaggiavo in un treno con mia madre, mia moglie, la bambina e Silvia. Il treno si piegava tanto forte verso l'abisso che credevo si capovolgesse. Allora son saltato giù, perché andava lentamente, e l'ho sostenuto con la spalla. Gli altri hanno fatto lo stesso. È deragliato un poco dalla linea, ma non è precipitato nell'abisso.

Lunedì 13 giugno

Non ho dormito tutta la notte. Credo che mi dolgano i polmoni, all'apice, in direzione delle scapole. Sento da entrambi i lati un leggero dolore e un costante calore. Chiamare il dottore? Difficile che salga fin su questo monte...

Dopo pranzo sono stati da me gli avvocati giacché mercoledì 15 si discute il mio ricorso alla Cassazione militare. Credono che verrà rinviato di almeno cinque giorni, come d'uso. Si depositano i nuovi motivi di cassazione e si fissa un nuovo termine. Ho studiato con loro i motivi. I principali sono:

I. Non sono stati ammessi testimoni oculari, gli uomini del campo di Ciuc, che avevano lavorato con me. Nessuno.

II. Sono stato condannato per una lettera che non mi apparteneva. Si è scoperto l'autore, che ha rilasciato una dichiarazione con la quale afferma che è sua, e come contenuto e come scrittura. Quindi si è trovato l'autore della lettera.

III. Imputazione erronea. Mi è stato contestato il delitto contro la sicurezza esterna dello Stato, il tradimento, per emettere una condanna odiosa. Gli ordini non interessano la sicurezza esterna dello Stato — ovvero non riguardano un pericolo proveniente da una potenza estera — che concerne: *a*) l'integrità del territorio, *b*) l'indipendenza, *c*) la sovranità.

IV. Non esiste la minima prova, di alcun genere, che io abbia voluto provocare la guerra civile. Si parla di depositi di armi, ma

non se ne indica alcuno. Dove sono, cosa contengono, da chi sono stati trovati? Vengo condannato sulla base di semplici affermazioni. È qualcosa di unico negli annali giudiziari.

Seguono ancora circa dieci motivi, strettamente giuridico-procedurali.

Martedì 14 giugno

Oggi è venuta Lizeta Gheorghiu. Gli altri avvocati studiano il ricorso. In questa occasione le ho affidato un piccolo testamento familiare che ho fatto oggi, qui nella mia cella.

Domani la discussione del ricorso.

Oggi ho finito di leggere «Le lettere del Santo Apostolo Paolo». Sono rimasto profondamente impressionato. Confesso che finora ne avevo letto soltanto alcune e senza approfondirle sufficientemente. In futuro voglio scrivere un saggio su di esse, perché lo meritano.

Questa notte ho sognato Gârbeatza. Si doleva di esser stato male nel campo di Ciuc. Dopo ho sognato Tell. Era scortato. È fuggito in casa di Ionica. Infine ho sognato Alecu Cantacuzino. Ho parlato con lui dentro una casa, ma non so dove.

Mercoledì 15 giugno

Quando ho terminato di leggere i Vangeli, ho compreso di star qui in carcere per volontà di Dio. Poiché non ho alcuna colpa dal punto di vista giuridico, Egli mi punisce per i miei peccati e pone alla prova la mia fede. Mi sono tranquillizzato. Nella mia anima tormentata è discesa la pace: come di sera, in campagna, scende la pace sui tormenti, sulle agitazioni, sulla tensioni del mondo. Uomini, uccelli, animali, alberi, erbe, terreno lavorato e solcato dagli aratri dei contadini — riposano.

Perché molto sono stato tormentato!... Parecchio ha sofferto la mia povera carne. Non credo che essa subisca mai sofferenze più di ora.

«Fede» e «amore» non li ho perduti, ma ho sentito a un tratto spezzarsi il filo della speranza.

Tormentato fisicamente come un cane (gli abiti sono intrisi di sofferenza: ecco, ora sono sessanta giorni che dormo vestito, sul tavolato e su questa stuoia; sessanta giorni e sessanta notti che le

mie ossa succhiano, come una carta assorbente, l'umidità che emana dalle pareti e dal pavimento; da sessanta giorni non scambio parola con nessuno, perché a nessuno, tra coloro che sono qui, è consentito di parlare con me). E nello stesso tempo vengo attaccato nella mia integrità morale, accusato di tradimento, dichiarato straniero, come se non fossi romeno né da parte di padre né di madre, additato come un nemico dello Stato, sopraffatto dai colpi e legato con le mani dietro le spalle, quindi senza avere la possibilità di difendermi.

Con il cuore oppresso dal pensiero per le sofferenze, le offese, i maltrattamenti degli altri miei: familiari e camerati. Ho sentito spezzarsi uno di quei tre fili invisibili che legano un cristiano al Signore: la speranza. Tutto diventava nero dinanzi agli occhi, sentivo di soffocare; ma ho legato di nuovo quel filo, lottando giorno per giorno. Come? Leggendo i quattro Vangeli. Quando li ho terminati ho sentito di possedere nuovamente quei tre fili intrecciati e che sono: fede, speranza, carità.

E ora, terminando di leggere le lettere di San Paolo, ne ho tratto testimonianze decisive sulla verità della risurrezione e sui poteri del Redentore Gesù Cristo.

Mi ha impressionato: 1) la sincerità e la purità d'anima del Santo Apostolo; 2) la vita integralmente cristiana, senza macchia; 3) i pericoli e le sofferenze che ha incontrato per il Signore; 4) la serenità e persino la gioia con cui accoglieva queste sofferenze; 5) la forza d'incoraggiare anche gli altri perché non si agitassero di fronte alle sofferenze e alle persecuzioni; 6) un amore santo, di un'elevatezza commovente, per tutti i fratelli cristiani o per i suoi figli spirituali; 7) un ardore invincibile, e raramente conosciuto fra gli apostoli di una fede, nel predicare incessantemente in tutti i paesi il Redentore Gesù; 8) grande sapienza e intelligenza.

Quasi ogni lettera comincia: «Io carcerato che mi trovo in catene per la fede in Cristo Signore Nostro». Poi scrive a Timoteo (II, *a Timoteo*, 4-9): «cerca di venire subito da me». (Desiderava anch'egli di vedere qualcuno dei suoi). «Quando verrai portami il mantello». (Aveva freddo come me).

Infine, quanto più mi inoltravo nella lettura delle lettere, giungevo alla conclusione:

I. Che non siamo cristiani; che siamo lontani dall'esser cristiani. Quanto lontani!...

II. Che ci cristianizziamo nella forma, ma ci decristianizziamo nella sostanza.

III. Che l'umanità ha sofferto questo processo di decristianiz-

zazione lungo il corso dei secoli fino a noi con piccoli balzi verso la profondità... Sembra che sia stata la cristianizzazione in superfice a preoccupare di più il mondo.

IV. *Caratteristica del nostro tempo: ci occupiamo di lotte tra noi e gli altri uomini e non di lotte tra i comandamenti dello Spirito Santo e i desideri della nostra natura terrestre; ci preoccupiamo e desideriamo le vittorie sugli uomini, non le vittorie sul Diavolo e sui peccati.*

Tutti i grandi uomini del mondo di ieri e di oggi: Napoleone, Mussolini, Hitler, etc., sono maggiormente preoccupati di quelle vittorie.

Il movimento legionario fa eccezione, occupandosi — ma insufficientemente — anche della vittoria cristiana nell'uomo, in vista della sua redenzione. Insufficientemente! La responsabilità di un capo è grandissima. Egli non deve lusingare le sue schiere con le vittorie terrestri, senza prepararle nello stesso tempo alla lotta decisiva per la quale l'anima di ognuno possa incoronarsi con la vittoria eterna o con la sconfitta eterna.

V. Infine, mancanza — almeno da noi — di una casta sacerdotale che possa conservare il sacro fuoco degli antichi cristiani. Mancanza di una scuola di grande elevatezza e di grande rigore cristiano.

Venerdì mattina 17 giugno

Mercoledì verso le cinque sono venute mia moglie e mia suocera. Mi hanno detto che la discussione del mio ricorso non è stata rinviata, come d'uso, e si svolgerà nel pomeriggio alle cinque continuando in udienza notturna. Mia moglie mi ha detto di essere stata chiamata alla gendarmeria di Baneasa, dove l'hanno trattenuta dal mattino sino all'una e mezza per dirle che non le era permesso di restare a casa, alla «Casa Verde»; che venerdì andasse a impaccare gli oggetti, e domenica li portasse via. Era livida in viso d'indignazione. Togliere gli oggetti dal suo nido!... E portarli dove? Dove andare a stare? Io in carcere. Mia moglie senza alcuna difesa, in mezzo alla strada, con la bambina.

Quanta mancanza di umanità! Quanta mancanza di decoro! Stiamo tutti e tre a pensare:... dove?... dove?...

Dò anch'io alcuni indirizzi cui tentare di rivolgersi. Non abbiamo abbastanza denari per poter pagare una casa in affitto. Le ho detto che, se verrà respinto il ricorso, sarò portato a Doftana. Lei

vuole venire ad abitare con la bambina nel villaggio vicino al carcere.

Le ho detto di aver lasciato a Lizeta Gheorghiu le disposizioni testamentarie e ho cominciato a riassumerle in poche parole il contenuto. Mia moglie e sua madre piangevano; la bambina ha appena quattro anni. Non comprendeva nulla di tutta la tragedia di questi momenti, quando le ombre della morte cominciano a calare sui pensieri di una famiglia.

Dopo i quindici minuti regolamentari se ne sono andate.

Siamo a venerdì mattina. Ancora non è arrivato il verdetto con il... A casa nostra, a quest'ora, mia moglie impacca... tutte le sfortune. Ma non è possibile. Ritorneremo.

Venerdì sera 17 giugno

Mezz'ora fa sono venuti gli avvocati e mi hanno detto che il mio ricorso alla Cassazione militare è stato respinto. Erano tutti tristi e abbattuti. Sono stato con loro circa quindici minuti. Ho domandato come si è svolta la discussione. Me l'hanno detto in poche parole. Ci siamo lasciati e sono ritornato nella mia cella, mi sono seduto sulla sponda del letto di tavole e ho pregato Dio, dicendo la preghiera: «Padre mio, Signore, sia fatta la Tua volontà».

Domenica 19 giugno 1938

Questa notte, verso le dodici e mezzo, mentre cercavo faticosamente di addormentarmi ho sentito il tenente di servizio con il capoposto. Sono venuti ad annunciarmi che bisogna partire per Doftana. Mi sono alzato, vestito rapidamente, ho raccolto i miei oggetti in due valigie e nella coperta, ho pregato e ho lasciato, con il pensiero lanciato nell'ignoto, questa casa delle mie sofferenze e dei miei tormenti.

Addio, centinaia di legionari, cari camerati che soffrite tra queste mura.

Accompagnato da quattro sentinelle sono arrivato sopra, all'ufficio matricola. Qui hanno eseguito una minuziosa perquisizione corporale. Hanno rovistato le tasche, palpato attentamente il colletto, le maniche, il corpo, i piedi; poi sono stato costretto a togliermi le scarpe perché fossero frugate. Con la stessa cura, perquisiti anche i bagagli. Ho salutato il colonnello Rusescu, coman-

dante della prigione, e gli ufficiali che nell'esecuzione del loro servizio si sono comportati verso di me con molta gentilezza. Un maggiore dei gendarmi, un capitano (il nome? è lo stesso che mi ha portato da Predeal e poi dal Consiglio di guerra, nei cui occhi ho potuto leggere un sentimento di comprensione per tutte le sfortune che si sono abbattute su di me), un sottotenente, già di guardia al processo, egualmente molto garbato, e un commissario di polizia che non conosco, mi hanno preso in consegna.

Mi hanno fatto salire su di un'automobile di piazza: alla destra il maggiore, sul seggiolino di fronte il capitano e accanto all'autista un sergente istruttore. A trenta metri dalla nostra precedeva un'altra macchina con la polizia, e dietro un camion con trenta gendarmi.

Sono le due di notte. Fuori è bello. Sul cielo si proietta la luce della Capitale cui ci stiamo avvicinando. Ecco, ho fatto questa strada due anni fa per recarmi al villaggio del professore Dobre, uno dei miei buoni comandanti legionari. Qui, una volta, abbiamo fermato la macchina e siamo stati a tavola. E i ricordi cominciano a dipanarsi...

Entriamo a Bucarest. Più ci avviciniamo al centro e più i luoghi mi sono conosciuti. Ecco, la macchina passa per viale Stefano il Grande, ad alcuni metri dal ristorante che abbiamo avuto a Obor. Scorgo l'edificio al buio, senza la bella insegna legionaria che l'adornava due mesi fa. Seguiamo il solito cammino percorso quando ritornavo da questo ristorante alla Casa Verde[21].

Poi, da Piata Victoriei, pieghiamo a destra per il viale Ploesti. Altri ricordi... È la strada che facevo spesso con la macchina, condotta dal fedele Ilarie, per andare a Predeal, luogo mio di riposo.

Allora ero con mia moglie, con la bambina, con alcuni legionari. Ora sono sotto scorta e mi portano a Doftana, condannato a dieci anni.

Sul viale raggiungiamo alle spalle un carro di fieno al quale sono aggiogati sei paia di buoi. È un buon segno. Ci avviciniamo a Ploesti. Sono passate le tre. Le forze della notte cominciano a scemare e sull'orizzonte già si vedono avanzare le prime pattuglie

[21] «[...] la maggior parte delle entrate del movimento era costituita dai contributi degli 'Amici della Legione' [...] e dai guadagni di varie società che la Legione stessa aveva intanto fondato. Erano state create infatti centinaia di cooperative, erano stati aperti dei negozi, delle officine, dei ristoranti, tutti gestiti dalle Guardie di Ferro» (M. Ambri, *op. cit.*, p. 242).

di luce. Di tanto in tanto parlo con il maggiore e scopriamo di avere fatto insieme, venti anni fa a Botosani, la scuola militare di fanteria, che egli aveva terminato circa sei mesi prima di me[22]. Ricordiamo quei tempi, i camerati, gli ufficiali. Entriamo a Ploesti. Percorriamo le strade silenziose della città. La gente dorme. Usciamo verso Câmpina. Da dietro le colline irrompe la luce. Il capitano di fronte a me si assopisce. Penso a giorni migliori. Pazienza sul cammino della sofferenza. Procedo con il pensiero fisso alla speranza. Poco dopo, a sinistra si apre bella e luminosa la valle del Prahova. Giù scorre tranquillamente l'acqua insinuandosi tra le sabbie. Scendiamo per passare il ponte e per salire verso le prime case di Câmpina. Dal centro della città, pulita, pieghiamo a destra. Dopo due chilometri a sinistra e a destra si apre, piena di grandiosità, la valle di Doftana.

Di fronte a noi, su un'alta collina, un castello d'aspetto medioevale. È circondato di verde. Ecco le carceri di Doftana, penitenziario dei condannati ai lavori forzati, dove andiamo. È così bello fuori! Un mattino di rara bellezza, carico della benedizione d'Iddio. I raggi del sole fra gli alberi della collina inondano di luce d'oro il verde attorno, l'acqua della valle.

Siamo arrivati. Ufficiali e gendarmi scendono. Avvertono il direttore delle carceri. Io rimango in macchina. I funzionari svegliati nel sonno si raccolgono uno dopo l'altro. Vengo condotto all'ufficio matricola. Direttore, vice-direttore, funzionari: non conosco nessuno. I funzionari sembrano bravi uomini. Il direttore e il vicedirettore distinti.

Le stesse formalità di una minuziosa perquisizione, dalle tasche fino alle scarpe. Sono così umilianti queste perquisizioni regolamentari! Le sopporto con rassegnazione. Mi si comunica che in prigione non è consentito il colore verde. Mi viene tolta una maglia verde che avevo, e in cambio mi si permette di indossarne una bianca. Mi vengono egualmente tolti alcuni polsini anch'essi verdi.

Alla fine sono condotto dentro la prigione, dall'aspetto molto pulito. In fondo scorgo una chiesa. Dio è presente ovunque. A

[22] Le note di qualifica della scuola militare di Botosani così definiscono l'allievo C. Z. Codreanu: «*Temperamento*: sanguigno; *costituzione*: robusta; *tenuta*: militare; *condotta*: ha dimostrato un contegno esemplare; *moralità*: nessuna punizione; *carattere*: buono; *intelligenza*: molto acuta; *attitudini militari*: molto spiccate, esemplare nella esecuzione degli esercizi; *giudizio*: si tratta di un allievo ben preparato, dotato della necessaria volontà ed energia. Sarà un ottimo comandante di plotone» (cfr. A. Panini-Finotti, *op. cit.*, p. 141).

sinistra, su di un corridoio, diritto in avanti, una stanza bianca, imbiancata di recente, alta, con due piccole finestre tanto alte che non si può vedervi nulla. Circa cinque metri di lunghezza e due e mezzo di larghezza. Questa è la nuova cella in cui dovrò stare. In fondo ha un letto di ferro, con un materasso di paglia, cuscino e coperte. Per terra, cemento e due stuoie. Un tavolinetto di legno e due sedie.

Mi si comunica che, essendo condannato definitivamente a sei mesi di carcere correzionale, potrò uscire tutto il giorno nel cortile di fronte alla cella. Dopo che la Cassazione avrà confermato anche la condanna a dieci anni di lavori forzati, nel primo anno dovrò stare chiuso tutto il giorno in cella con una sola ora d'aria al giorno. Ora la famiglia mi può visitare una volta ogni due settimane. Quando la condanna diverrà definitiva una volta al mese. Grave... Gravissimo... Ma mi sottoporrò senza mormorare.

Mi sono disteso sul letto. Sono stanco. Ho freddo. Fa quasi freddo come a Jilava. Ho dormito. Mi sveglio per un rumore. Guardo attorno. Un topo era salito sulla tavola e aveva cominciato a rosicchiare un pacchetto di cibarie. L'ho allontanato. Mi sono riassopito; mi ha svegliato un'altra volta. Sono stato così fino alle dodici mentre il pensiero mi volava lontano.

Mi hanno portato da mangiare. Zuppa con carne. Ho mangiato la carne con qualche cucchiaiata di minestra. Ho passeggiato nel cortile. Sono rientrato in cella dormendo fino alle cinque. Di nuovo sono uscito nel cortile. La cena è stata: zuppa senza carne. Non ho appetito. Alle sette, ispezione del signor Gorascu, vicedirettore generale delle carceri.

La sera, dopo la chiusura, è venuto il medico della prigione e mi ha visitato. Una cattiva notizia. Mi ha trovato con i polmoni, agli apici e alla base, avanti e dietro, presi... Mi ha dato una ricetta. Iniezioni di calcio, una lozione per ungermi e qualcosa per stimolare l'appetito.

Poveri polmoni, non reggono più alle sofferenze!...

Dopo essere stato attaccato nel mio essere morale, dopo esser stato trattato barbaramente, dal punto di vista fisico, ora piomba su di me un terzo attacco: mi aggrediscono i microbi!...

Ma Iddio vede e ricompenserà.

appendice*

* Atti raccolti dalla Commissione d'inchiesta nominata nel novembre 1940 dalla Corte di Cassazione di Bucarest (cfr. anche: Alfonso Panini-Finotti, *Da Codreanu ad Antonescu*, Edizioni L'Albero, Verona 1941, pp. 169 ss.; Michele Sturdza, *La fine dell'Europa*, Armano editore, Napoli, 1970, pp. 174 ss.).

Bucarest 1° dicembre 1938. Nella notte tra il 29 e il 30 novembre un gruppo di prigionieri politici veniva tradotto dalla località di Jilava a Valmisclu Scala. Durante il viaggio, a circa trenta chilometri da Jilava, il convoglio si arrestava all'improvviso per un guasto in mezzo a un bosco.

I prigionieri approfittavano dell'occasione per tentare di darsi alla fuga nel bosco stesso. Cadevano uccisi nel corso della sparatoria Zelea Codreanu, Costantinescu, Caramica, Delinache e altri dieci giovani già appartenuti alla «Guardia di Ferro».

Una commissione militare, recatasi stamane sul posto, ha constatato come la versione data dalla gendarmeria corrisponda al vero, e ha quindi autorizzato la sepoltura dei cadaveri*.

* La stessa fonte emetteva un successivo comunicato in cui sosteneva che il convoglio dei prigionieri era stato assalito da sconosciuti, e che nella confusione insorta Codreanu e gli altri Legionari avevano colto l'occasione per tentare la fuga.

'NICADORII'

Deposizione del maggiore Dinulescu

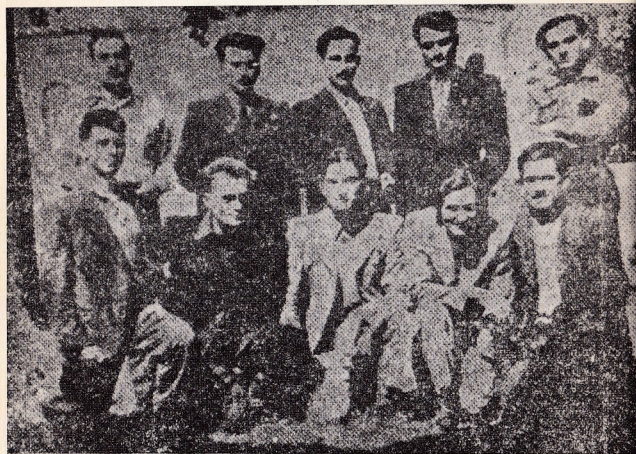
Un giorno venni convocato dal defunto primo ministro Calinescu. Si trovava nel suo gabinetto presidenziale anche il comandante della gendarmeria, generale Bengliu. In quell'occasione Calinescu mi comunicò che, per ragioni politiche, Codreanu e tredici suoi seguaci dovevano essere uccisi: tale era pure il desiderio del re.

Il 29 novembre 1938, alle ore ventidue, Codreanu e i suoi seguaci venivano fatti uscire dal carcere in cui erano detenuti, e fatti salire su un autocarro. I legionari erano stati posti a sedere in modo che potessero vedere solo davanti a sé ed erano stati incatenati, le mani dietro la schiena. Essi si trovavano nell'impossibilità di compiere qualsiasi movimento, costretti a rimanere continuamente a testa alta. Dietro a ciascuno di loro sedeva un gendarme. Io mi posi accanto all'autista.

Stavamo percorrendo la strada tra Ploesti e Bucarest quando all'alba del 30 novembre, non appena ebbi dato il segnale convenuto con la mia torcia elettrica, i gendarmi tolsero dalla tasca una corda che strinsero attorno al collo del legionario che sedeva davanti a ognuno di loro. In questo modo vennero strangolati Codreanu e i tredici legionari, mentre l'autocarro continuava la sua corsa.

Giungemmo poco dopo a Bucarest; di qui ci muovemmo verso il forte di Jilava, ove già da tre giorni era stata scavata una profonda fossa. Giunto l'autocarro nel forte, i cadaveri degli strangolati ricevettero alcuni colpi di rivoltella e di fucile. Quindi, dopo che il medico militare ebbe constatato l'avvenuto decesso di tutti i legionari, i corpi vennero gettati nella fossa. Dichiarai immediatamente ai 14 gendarmi che essi avevano eseguito un'ordine del tribunale militare e assolto un importante compito patriottico.

La fossa venne ricoperta di terra, ma l'indomani i cadaveri vennero dissotterrati e gettati in un'altra fossa. Sui corpi furono versati dieci bidoni di acido solforico, poi fu gettato uno strato di cemento e infine di terra.

Sia pur malvolentieri, i gendarmi dovettero sottoscrivere le dichiarazioni di morte, in cui veniva precisato che i 14 legionari erano stati fucilati in seguito a un tentativo di fuga. Ciascun gendarme ricevette la ricompensa di ventimila *lei*.

'DECEMVIRII'

Deposizione del gendarme Sarbu

Quella notte partimmo da Bucarest su due autofurgoni della prefettura di polizia. Eravamo accompagnati dai maggiori Dinulescu e Macoveanu.

Arrivati a Ramnicul-Sarat, ci fermammo alla gendarmeria. Qui, i maggiori Dinulescu e Macoveanu presero contatto con il maggiore (di origine ebraica) Scarlat Rosianu, comandante della gendarmeria di Ramnicul-Sarat.

In assenza di una precisa disposizione i poliziotti non presero più in consegna i legionari, e vennero fatti salire tutti sugli autofurgoni. Partimmo subito per Bucarest, ma poco tempo dopo fummo raggiunti dal maggiore Dinulescu, che ci ordinò di ritornare a Ramnicul-Sarat.

Al ritorno sostammo nel comune di Baltati, a qualche chilometro da Ramnicul-Sarat, per trascorrervi la notte. Qui ci fu dato da bere del vino e ci vennero offerte sigarette di lusso e una lauta cena.

Partimmo all'alba, diretti a Ramnicul-Sarat.

Giunti alla prigione, fummo riuniti tutti in una cella, dove i maggiori Dinulescu e Macoveanu ci diedero istruzioni sul modo con cui giustiziare i legionari. Mettendo in ginocchio, con le spalle rivolte a me, l'autista dell'autofurgone, gli gettai un cappio al collo, mostrando come fosse facile uccidere in questa maniera.

Tutto fu pronto in pochi minuti. Quindi i gendarmi uscirono a uno a uno nel cortile della prigione, e a ciascuno venne dato in consegna un legionario. A me toccò quello più alto e forte. Seppi più tardi che si trattava del Capitano, Corneliu Zelea Codreanu.

Li portammo poi dentro gli autofurgoni. Qui i legionari furono legati con le mani al sedile posteriore e con i piedi alla parte bassa del sedile anteriore, in modo tale da non potersi muovere né dall'una né dall'altra parte. In questa maniera, dieci legionari vennero legati in un autofurgone e quattro nell'altro.

Assieme ad altri io salii nella prima auto, quella con i dieci legionari, mentre ognuno di noi prendeva posto dietro al prigioniero che gli era stato affidato. Tenevamo delle corde in mano.

Infine partimmo. Nel mio autofurgone si trovava il maggiore Dinulescu, che aveva convenuto con noi un codice di segnali per indicare il momento dell'esecuzione: a un certo punto avrebbe acceso la sua torcia elettrica, spegnendola poi e riaccendendola tre volte.

Giunto il momento dell'esecuzione, non saprei per quale motivo nessuno di noi eseguì l'ordine. Allora il maggiore Dinulescu fece fermare l'auto, scese e si accostò all'altro che ci seguiva.

Lì, il maggiore Macoveanu era stato obbedito: i legionari erano già stati giustiziati.

Il Capitano volse un poco la testa verso di me, sussurrandomi: «Permettimi di parlare ai miei camerati». Ma in quell'istante, prima che il Capitano avesse terminato di parlare, il maggiore Dinulescu salì sul predellino dell'auto e, sporgendosi dentro con il revolver in pugno, ordinò tra i denti: «Esecuzione!».

A questo punto i gendarmi gettarono le corde...

Gli autofurgoni continuarono la loro corsa fino a Jilava — con le tendine abbassate.

Arrivammo alle sette del mattino. A Jilava ci attendevano il colonnello Zeciu, il maggiore Dan Pascu, il comandante della prigione, il colonnello Gherovici, il medico legale, il tenente colonnello Ionescu e altri.

La fossa era già stata preparata. Una volta estratti dall'auto, i legionari vennero disposti con la testa all'ingiù; noi poi sparammo loro addosso, per simulare così una fucilazione alle spalle mentre tentavano di sfuggire alla scorta. I corpi vennero quindi gettati dentro una fossa comune.

Qualche settimana dopo venimmo nuovamente portati a Jilava per aprire la tomba e versarvi dentro una soluzione solvente: precisamente, dieci bidoni di vetriolo*.

Ci fecero poi firmare delle dichiarazioni, in cui si affermava che i legionari erano stati fucilati mentre tentavano di sfuggire alla scorta. Alla fine, fummo radunati in una stanza ove il colonnello ci tenne un discorso dicendoci: «Voi avete fatto il vostro dovere: non siete assassini comuni!».

Qualche giorno più tardi venni convocato dal colonnello Gherovici, il quale mi disse: «Tu sei forte, ne avresti potuto ammazzare tre in una volta sola». Mi tese poi un foglio di carta, su cui avrei dovuto dichiarare di aver ricevuto la somma di 20.000 *lei* come sussidio per malattia. Gli dissi che non ero malato. Il colonnello mi rispose: «Ascoltami bene, Sarbu: tu non lo vedi che sei malato. Ma ti conviene tacere. se non vuoi che ti chiuda la bocca per sempre». E mi mostrò una pistola Mauser sulla scrivania. Venni inviato in licenza come gli altri gendarmi.

* La Commissione d'inchiesta accerterà che erano stati procurati dall'ebreo Carmitz, uomo di fiducia di Magda Lupescu.